

FILO DI PERLE

Collana della Camera del Lavoro di Milano
per l'approfondimento e la divulgazione di studi
sul lavoro e sulla società in un'ottica di genere

Fiorella Imprenti, Debora Migliucci,
Maria Costa

BREVE STORIA DELLE CONQUISTE
FEMMINILI NEL LAVORO
E NELLA SOCIETÀ

Prefazione di
Nerina Benuzzi, Graziella Carneri,
Fulvia Colombini

EDIZIONI UNICOPLI

Immagine di copertina: *Carlo Gerli* di Antonella Prota Giurleo,
collage su tela, 2003

Volume pubblicato con il contributo della Camera del Lavoro
metropolitana di Milano



Prima edizione: ottobre 2012

Copyright © 2012 by Edizioni Unicopli,
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666
<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Indice

- p. 9 Presentazione,
di *Nerina Benuzzi, Graziella Carneri,*
Fulvia Colombini
- 13 Introduzione,
di *Fiorella Imprenti, Debora Migliucci,*
Maria Costa
- 15 Dalla cittadinanza alla «giusta rappresentanza»,
di *Debora Migliucci*
- 31 Dall'incapacità giuridica all'uguaglianza,
di *Debora Migliucci*
- 45 Il lavoro: dalla tutela alle pari opportunità,
di *Debora Migliucci*
- 59 Lavoratrici e sindacaliste. Le leghe femminili in età
liberale,
di *Fiorella Imprenti*
- 75 Le donne e la Cgil,
di *Maria Costa*
- 97 Cronologia

103 Glossario essenziale
di *Debora Migliucci*

107 Bibliografia
di *Fiorella Imprenti*

*Le donne non costituiscono una categoria
legata a interessi particolari,
ma rappresentano uno dei modi di essere
del genere umano.*

(Marilisa D'Amico, 2006)

Presentazione

Nerina Benuzzi, Graziella Carneri, Fulvia Colombini

L'idea di pubblicare questo libro, come Camera del lavoro metropolitana di Milano era nata per la ricorrenza dell'8 marzo 2007 da una serie di sollecitazioni che ci sono arrivate da molte delegate e lavoratrici che ci hanno fatto presente la necessità di avere a disposizione uno strumento agile, di facile lettura e consultazione sulle conquiste femminili nel lavoro e nella società.

Molti libri sono stati scritti su questi argomenti, ma ritrovare in modo sintetico ed esauriente tutti i passaggi politici, sociali e legislativi che il movimento delle donne ha percorso, in particolare nel '900, non è facile, se non attraverso una difficile e faticosa ricerca.

L'ultimo capitolo, parla delle donne della Cgil e in particolare delle donne della Camera del lavoro di Milano, argomento che rappresenta una novità nel panorama delle pubblicazioni sindacali.

Il libro nasce in primo luogo dalla volontà di offrire uno strumento di lavoro e di conoscenza, pensato soprattutto per le giovani donne. Un'altra spinta alla pubblicazione è venuta dalla necessità di lasciare traccia scritta di quanto è stato fatto fino ad oggi sul difficile cammino, non concluso, verso una società di uomini e donne veramente democratica, dove siano bandite esclusioni o discriminazioni dovute al genere.

Queste pagine testimoniano come, in pochi decenni, le donne abbiano rappresentato l'elemento più innovativo della società e abbiano innescato cambiamenti di vastissima portata nel costume, nella cultura, nella legislazione,

nel lavoro, in tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva.

Anche oggi, analizzando la composizione del mercato del lavoro italiano, il dato più significativo di questi ultimi anni è rappresentato dall'ingresso massiccio delle donne, anche se la percentuale del 60% di occupate, raccomandata dall'Europa e da raggiungere entro il 2010, è ancora lontana da questo traguardo.

Il comportamento femminile, sempre più orientato al lavoro, è anche una logica conseguenza della crescita scolastica; le ragazze possono vantare curricula scolastici e potenzialità professionali in grado spesso di sopravanzare il confronto con i loro colleghi.

Le autrici, che ringraziamo per l'impegno e la passione profusa in questo libro, hanno saputo rendere la sequenza storica degli avvenimenti scorrevole e coinvolgente per una lettura piacevole oltre che istruttiva. La necessità di sintesi non ha oscurato la rappresentazione delle diversità di pensiero e di impostazione che hanno attraversato tutta la storia del movimento femminile e che ne determinano la ricchezza e l'originalità.

Su questa scia si muove anche l'ultimo capitolo. Parlare di noi, le sindacaliste della Cgil, è più difficile, ma crediamo che questa sfida sia riuscita e che i contenuti rappresentino un riconoscimento a tutte coloro che, prima di noi, si sono impegnate per le donne e per le lavoratrici. Sempre in quest'ottica abbiamo voluto intitolare la sala riunioni del primo piano della Camera del lavoro a Teresa Noce.

Ciò che siamo oggi, nel sindacato, con la norma antidiscriminatoria del nostro Statuto, esempio concreto di democrazia rispetto al deserto della politica, lo dobbiamo a noi e a tutte le donne che sono venute prima di noi con la loro presenza, il loro impegno, la loro intelligenza, il loro corpo. Anche se non tutti i problemi sono risolti, come il superamento del «tetto di cristallo», nonostante alcune positive eccezioni.

Questi cambiamenti appaiono ancora più significativi nel leggerli tutti insieme in un piccolo libro in una prospettiva storiografica, tanto più che, quando si pensa alle

vicende storiche, si è soliti pensare in termini di lunga durata.

Dagli anni settanta in poi è tutto un susseguirsi di novità, rese possibili dall'impegno e dalla consapevolezza delle donne stesse di avere il dovere e il diritto di lottare per un mondo più giusto e accogliente per tutti. Fa impressione, se ci si astrae dal coinvolgimento personale, osservare come in questo breve lasso di tempo, tante cose siano cambiate, anche se abbiamo imparato, soprattutto negli ultimi anni, a non considerare i traguardi raggiunti intoccabili. Pensiamo ai recenti attacchi della destra alla legge 194 ai quali le donne hanno risposto con una forte mobilitazione; attacchi a una legge che ritenevamo consolidata nella cultura politica e nel sentire comune del nostro paese e che invece è stata messa in discussione dalle forze che vedono nella libertà femminile e nell'autodeterminazione della donna una minaccia.

Anche sul versante della violenza contro le donne, in tutte le sue forme, ci siamo mobilitate con forza e concretamente, coinvolgendo nella discussione anche gli uomini.

La composizione degli iscritti al sindacato è molto cambiata. Le donne rappresentano circa l'80% dei nuovi iscritti; nel sindacato pensionati la componente femminile ha superato il 50% del totale; e in Camera del lavoro si è arrivate complessivamente al 45%. Le giovani iscritte risultano la parte più istruita perché la percentuale di diplomate e laureate supera di dieci punti quella maschile. Negli ultimi anni sta crescendo in modo esponenziale la presenza delle lavoratrici immigrate che ritroviamo in settori particolarmente critici e difficili per il riconoscimento dei diritti.

Questi pochi dati forniscono l'esempio palpabile di come sia in corso un grande cambiamento, ancora sottovalutato anche nel sindacato, dove giovani donne scolarizzate si sostituiscono in percentuale significativa alla componente operaia, tradizionalmente legata alla Cgil e al sindacato confederale.

Accanto a questi dati va rimarcato purtroppo che le discriminazioni hanno trovato nuove forme per manifestarsi, attraverso l'attacco alla maternità e alla genitorialità, le

molestie sessuali, il mobbing, la precarietà, la discontinuità.

Se passiamo, nell'analizzare i contenuti del libro, dall'ottica storica al metro di misura della propria vita e della vita delle donne, si presenta impellente la necessità di lottare e di impegnarsi ancora su questi versanti.

Subentra un senso di insoddisfazione, perché si ha piena consapevolezza delle discriminazioni, ancora reali che ognuna vive sulla propria pelle e sulle proprie aspettative di futuro e tutto ciò ci fa sentire scontente e un po' frustrate per il fatto che i problemi non siano ancora risolti e che ci si debba ancora confrontare con ingiustizie delle quali si conoscono perfettamente: ragioni, origini e motivazioni, quasi un *deja vu* che ci insegue, nonostante i miglioramenti ottenuti.

Nel valutare collettivamente i contenuti del libro e nel discutere le parti temporalmente più vicine che molte di noi hanno vissuto in prima persona e nelle quali abbiamo riversato passione, emotività e creatività, ci siamo accorte di avere ancora molto da narrare.

Abbiamo quindi deciso che questo libro sarà il primo di una serie e che quindi diventerà il n. 1 della collana Il «filo di perle».

Questo impegno per il futuro vuole essere anche uno stimolo, per le donne che ci sostituiranno nella segreteria confederale, a raccogliere il testimone, a continuare un lavoro nel segno sia della continuità sia della discontinuità, portando altre esperienze e altre sensibilità, sempre nel solco della libertà femminile.

Tutto si crea. Tutto si trasforma.

Introduzione

Fiorella Imprenti, Debora Migliucci, Maria Costa

Questa è un'edizione rivista e aggiornata del lavoro di ricerca commissionato dalla Camera del Lavoro di Milano nel 2007 a Debora Migliucci e Maria Costa. Abbiamo voluto riproporlo nelle edizioni Unicopli, aggiungendo un'ulteriore riflessione storica sul rapporto tra le lavoratrici e le organizzazioni sindacali di Fiorella Imprenti, al fine di aumentarne la circolazione in luce del successo avuto fino ad ora nei corsi di formazione sindacale e in quelli organizzati nell'ambito del progetto Donne, politica e istituzioni.

Il testo ricostruisce in sintesi il percorso compiuto, dalla società e dalla legislazione italiana, nel fornire a uomini e donne pari opportunità nel campo della rappresentanza, dei diritti civili e del lavoro. All'interno di tale quadro di riferimento generale si è tentato di ragionare sul ruolo che ha avuto il sindacato nel promuovere riforme che tenessero conto della categoria di genere e nell'autoregolamentarsi per eliminare le discriminazioni al suo interno.

Nello svolgersi dei capitoli abbiamo tenuto presente sia il piano normativo sia quello culturale, coscienti che il percorso delle donne nella società italiana è stato storicamente condizionato dall'intrecciarsi dei due livelli e che tale eredità non è a tutt'oggi superata.

La divisione in capitoli segue un ordine tematico: diritti politici, diritti civili, diritti del lavoro e sindacato. Nei primi tre si traccia una ricostruzione storica della conqui-

sta dei diritti femminili lungo un arco cronologico che si dispiega dall'unificazione del Regno d'Italia ai giorni nostri. Si è posto in evidenza il mutamento intercorso tra il considerare la donna oggetto di tutela, come era abitudine nel diritto ottocentesco, e il riconoscerla soggetto della collettività, secondo i moderni principi della nostra Costituzione. A tale intento rispondono i titoli dei capitoli, che rappresentano la sintesi del percorso avvenuto. Appare evidente la difficoltà nel distinguere tra diritti civili, di cittadinanza e del lavoro, come tale la selezione è una forzatura che dà corso a sovrapposizioni.

Il quarto capitolo, che non compariva nella precedente versione, storicizza il rapporto tra la manodopera femminile e le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e ne mette in evidenza le conquiste e le contraddizioni.

L'ultimo saggio analizza un periodo molto recente e quindi difficile da trattare storicamente. Per questo motivo non ha pretesa di esaustività, ma è un primo tentativo di breve e veloce ricostruzione delle capacità e della forza organizzativa, che le donne hanno saputo darsi all'interno della Camera del lavoro di Milano dal dopoguerra ad oggi. Si è tralasciato di affrontare il difficile censimento della presenza femminile nelle federazioni di categoria, presenza necessaria e interessante, poiché sovente le decisioni sindacali sono influenzate dai delicati meccanismi di equilibrio tra la confederazione (Camera del lavoro) e le categorie. L'intento principale, a cui si spera di aver tenuto fede, era lasciare traccia delle azioni e del sapere di tutte le donne che hanno diretto e fatto crescere la Camera del lavoro dal 1945.

Infine abbiamo inserito una cronologia, un glossario a cui rimandiamo con un asterisco nel testo, e una bibliografia essenziale.

DALLA CITTADINANZA ALLA
«GIUSTA RAPPRESENTANZA»

Debora Migliucci¹

*Voi non avrete mai altri diritti,
all'infuori di quelli
che avrete saputo conquistarvi
(Anna Maria Mozzoni, 1892)*

La rivendicazione del diritto di voto, da parte delle donne italiane, iniziò ben prima del 1945, anno in cui venne effettivamente concesso. Già all'indomani della creazione del Regno d'Italia un gruppo di emancipazioniste diffuse una petizione, sotto forma di volantino a stampa, affinché venissero estesi alle donne i diritti già attribuiti loro nei territori di pertinenza del Codice austriaco. Prima dell'unificazione, infatti, nel Lombardo Veneto e in Toscana alle donne era concesso di votare, seppur con alcune limitazioni relative al censo e all'eleggibilità.

Le richieste della petizione non furono prese in considerazione e il nuovo Codice civile, noto come Codice Pisanelli, entrato in vigore nel 1865, vincolò le donne italiane a una totale inferiorità giuridica.

Non venivano riconosciuti i diritti politici, ma neppure quelli civili e giuridici. La donna era sottoposta ad «autorizzazione maritale», non le era concesso firmare contratti di compravendita, aprire un conto in banca, iscriversi all'Università, cedere capitali senza un permesso scritto del marito. Nell'ambito familiare poi non aveva alcuna potestà sui figli, né poteva chiedere la separazione dal coniug-

¹ *Archivio del Lavoro*, centro di documentazione e di ricerca sul movimento operaio e le relazioni industriali della Cgil di Milano, www.archiviolavoro.it.

ge. Inoltre il codice penale puniva l'adulterio femminile con una pena detentiva che andava dai tre mesi ai due anni, mentre la colpevolezza del marito era sanzionata solo in caso di concubinato. In sostanza la donna italiana era a tutti gli effetti trattata come un soggetto anche giuridicamente minore e, non a caso, perfino nella legislazione del lavoro era sempre accomunata ai «fanciulli».

Nei primi anni del Novecento, per contrastare tale concezione, il movimento emancipazionista si diede una struttura formale, ovvero passò da espressione di singole personalità di spicco a struttura organizzata e coordinata. Nacque, così, nel 1903 il Consiglio nazionale delle donne italiane, che pur non battendosi in prima istanza per il diritto di voto, fu un utile strumento di coordinamento e formazione: le emancipazioniste fecero, all'interno di tale organizzazione, prova di cittadinanza, votando le proprie rappresentanti, stilando programmi e cominciando a parlare in pubblico.

Due anni più tardi, in seguito alla proposta di legge sull'allargamento del suffragio alle donne, presentata dall'on. Mirabelli, nascevano i Comitati pro voto e il movimento si dotava di una piattaforma rivendicativa imperniata sulla conquista del diritto di voto. Tali Comitati, che si svilupparono in area cittadina, ma non furono confinati solo nei grandi centri (l'attività coinvolse anche località minori quali, ad esempio, Mondovì, Abbiategrasso e Chiari), erano espressione di associazioni emancipazioniste di diverso orientamento politico e culturale - socialiste, democratiche e cattoliche - unite dalla condivisione della lotta per il suffragio. La visibilità del movimento suffragista venne così affidata, per tutto un decennio, ai Comitati che stilavano petizioni da proporre al Parlamento, organizzarono congressi nazionali, comizi, conferenze, fecero opera di propaganda e di sensibilizzazione della pubblica opinione².

² F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'unità al fascismo*, Edizioni Unicopli, Milano, 1996.

Una delle prime iniziative sostenute fu la provocatoria iscrizione delle donne, aventi i requisiti necessari, alle liste elettorali. Le suffragiste partivano dal presupposto che lo Statuto albertino non prevedeva l'esplicita esclusione delle donne dal diritto di voto, in quanto asseriva genericamente che «tutti i *regnicoli* [avevano] gli stessi diritti, salve le eccezioni determinate dalla legge» (art. 24 dello Statuto albertino). La richiesta di inserimento nelle liste venne rigettata da tutte le Corti d'appello, fatta eccezione per quella di Ancona, presieduta da Ludovico Mortara³.

È interessante notare come la giurisprudenza si pronunciasse in maniera opposta nei confronti dell'articolo 24 dello Statuto.

La sentenza Mortara dichiarava ammissibile l'iscrizione delle donne alle liste elettorali in quanto non solo non rinveniva le sopraccitate eccezioni determinate dalla legge, ma portava a sostegno di tale tesi altri articoli dello Statuto stesso (quelli relativi alle libertà personali) nei quali era in ugual maniera utilizzato un sostantivo maschile per indicare sia uomini sia donne. Questa interpretazione si basava su mere considerazioni giuridiche e non su una personale adesione alla causa suffragista da parte del Mortara, il quale, ad una inchiesta promossa dall'Unione femminile nazionale, aveva risposto di non ritenere «utile», e addirittura di considerare «pericoloso» il concedere il voto alle donne.

Al contrario la Cassazione dichiarava non ammissibile tale iscrizione ribaltando l'interpretazione: sostenendo che al momento della stesura dello Statuto il legislatore non aveva ritenuto opportuno «determinare le eccezioni» escludendo le donne, considerando, quindi, tale estromissione implicita. Quest'ultima sentenza fu particolarmente importante e sfavorevole, poiché offrì al Parlamento l'alibi per non approvare nessuna legge che allargasse il suffragio alle donne. Numerose furono le proposte presentate in

³ D. Migliucci, *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 17.

Parlamento e altrettanto numerose le bocciature. Si diede anche seguito alla creazione di una commissione di inchiesta, con il mandato di indicare a quali categorie di donne concedere in prima istanza il diritto di voto; ma la commissione concluse dichiarando l'impossibilità di indicare anche solo i gruppi da cui partire.

Il movimento italiano si caratterizzò nel pensiero e nell'azione per la moderazione rispetto al movimento inglese diretto dalla Pankhurst⁴; per le suffragiste italiane il voto femminile era una naturale conseguenza dell'evoluzione civile e democratica della società, da conseguirsi con metodi legali e riforme parlamentari. Negli anni il movimento subì delle importanti scissioni causate da motivazioni di carattere ideologico, generazionale e politico, che ne limitarono la rappresentatività e ne resero meno incisiva l'azione.

La crisi si aprì nel 1908 quando si operò la scissione con le donne cattoliche che in esso agivano, si acuì nel 1910, a seguito dei problemi sorti in seno al Comitato nazionale, e diventò irreversibile nel 1912 per la fuoriuscita delle militanti socialiste.

La vita dell'organizzazione suffragista si intrecciò fortemente con la storia politica dell'Italia di allora, tanto da riproporre al proprio interno gli stessi passaggi e le medesime fratture: l'inconciliabilità tra la visione cattolica e quella laico progressista della società, la divisione tra sostenitrici e antagoniste della guerra di Libia, l'impostazione classista del Partito socialista italiano che portò alla liquidazione del movimento emancipazionista, accusato di essere espressione di spinte borghesi, furono i momenti più significativi di questo processo involutivo.

Da una parte l'indebolimento delle associazioni che ri-

⁴ Emmeline Pankhurst (1858-1928) fu una delle figure più importanti del suffragismo inglese. Nel 1903 fondò la *Women's Social and Political Union*, che si batteva per la concessione del diritto di voto. Venne incarcerata più volte a causa dei metodi di lotta che utilizzava per attirare l'attenzione sulla rivendicazione del suffragio.

vendicavano il diritto al voto e dall'altra la corrente definita «coscienza femminile nazionale», che non sentiva ancora il bisogno di partecipare alla vita politica, portarono il movimento suffragista italiano alla sconfitta, che si concretizzò nel 1912 quando la riforma elettorale impostata da Giolitti concesse, indipendentemente dal censo, il suffragio a tutti i cittadini maschi alfabeti, e agli analfabeti che avevano prestato il servizio militare, escludendo, esplicitamente, le donne. In questo contesto solo i socialisti tentarono timidamente di porre rimedio all'esclusione, proponendo un emendamento all'art. 1 della riforma che avrebbe eliminato la distinzione di sesso: ma, essi stessi, poi si accontentarono dell'abbattimento delle sole differenze di censo.

Il rifiuto del suffragio femminile fu comune a tutti gli schieramenti politici e, fra questi, le ragioni pur se di verso opposto approdavano alla medesima conclusione: i socialisti erano timorosi dell'avanzata dei partiti conservatori, ipotizzando che questi ultimi avrebbero beneficiato del voto delle donne cattoliche; i liberali avevano invece paura che le donne votassero per l'estrema sinistra in accordo col «marito operaio». Per mascherare gli interessi di partito si sosteneva da più parti la necessità di sottrarre le «signore» alle lotte sociali, «in nome del loro tradizionale potere di conservazione», allo scopo di non sovvertire l'ordine familiare. Non si registrò una forte reazione alla riforma elettorale; fu solo Anna Kuliscioff, figura di spicco del socialismo italiano d'inizio secolo, ad esprimere icasticamente e con la migliore incisività la delusione di quanti, negli anni, avevano sperato in un lieto fine: «Ormai l'Italiano» - osservava amaramente - «per essere cittadino non ha che una sola precauzione da prendere: nascere maschio»⁵.

Tale sconfitta fu anche frutto della divaricazione interna al sesso femminile tra una frangia progressista di don-

⁵ A. Kuliscioff, *In memoria: 25 dicembre 1925*, Lazzari, Milano 1926, p. 326.

ne in lotta per i propri diritti e la moltitudine di donne che non ne percepiva l'importanza⁶.

Il movimento suffragista si disperse dopo la sconfitta; l'entrata in guerra dell'Italia (1915) cambiò radicalmente il modo di agire delle organizzazioni femminili; venne accantonata la rivendicazione del suffragio e l'impegno si tramutò, in accordo con le necessità dei tempi, a favore dell'assistenza ai combattenti, alle vedove e agli orfani di guerra.

Si dovette attendere il 1919 perché la Camera dei Deputati si pronunciasse positivamente sull'estensione del voto alle donne, ma il provvedimento restò bloccato al Senato a causa dello scioglimento del Parlamento seguito all'impresa di Fiume (venne però abolito il vincolo dell'autorizzazione maritale come ricompensa per l'aiuto dato dalle italiane alla causa della patria, durante la guerra). Nel 1920 fu Nitti, allora Presidente del consiglio, a bloccare la riforma elettorale. Nel 1925 Mussolini concesse il diritto di voto amministrativo alle donne imponendo dei limiti di età, censo e grado di istruzione, ma vientandone di fatto l'eleggibilità, escludendole dalla carica di sindaco e assessore, e da ogni mansione che prevedesse poteri giurisdizionali, poiché, a suo avviso, questi non si adattavano ad essere esercitati dalle donne. Tale concessione formale venne comunque annullata appena un anno dopo, quando fu sospeso per tutti i cittadini il diritto di voto amministrativo, in conseguenza della sostituzione della figura del sindaco con quella del podestà di nomina regia.

Gli anni tra le due guerre non portarono a significative conquiste anche in conseguenza dell'avvento della dittatura. Fu necessario attendere il secondo dopoguerra per ottenere quel compimento della democrazia tanto agognato dalle emancipazioniste di inizio Novecento.

⁶ *Ibidem* pp. 35 ss.

Nel giugno del 1944 con il Decreto luogotenenziale n. 51 si ponevano le basi per il nuovo Stato democratico, introducendo il suffragio universale. Poco dopo, per iniziativa del Partito comunista italiano, nasceva a Roma l'Unione donne italiane (Udi) con il compito di aggregare donne di diverso orientamento politico al fine di rendere più incisiva la battaglia per il riconoscimento dei fondamentali diritti. Di fatto il progetto iniziale veniva modificato dalla decisione delle cattoliche di creare una propria organizzazione: il Centro italiano femminile (Cif). Nell'ottobre dello stesso anno nasceva, per volere delle due associazioni e con il benestare di tutti i partiti antifascisti, il Comitato pro voto, il quale presentava al Comitato di liberazione nazionale (Cln) una petizione per la concessione del diritto di voto alle donne e ne riceveva in cambio un impegno formale.

La questione del suffragio femminile venne discussa in una riunione del Consiglio dei Ministri sul finire del gennaio 1945. Nonostante le perplessità, di carattere strumentale, manifestate dagli esponenti del partito liberale, del partito d'azione e di quello repubblicano, timorosi che dell'allargamento del suffragio avrebbero beneficiato solo i partiti di massa, venne promulgato il decreto luogotenenziale n. 23, il quale estendeva il diritto a votare a tutte le donne che avessero compiuto 21 anni entro il 31 dicembre 1944, fatta esclusione delle prostitute che non esercitavano nei luoghi consentiti dalla legge (ovvero le case di tolleranza). Si arrivava, quindi, alla concessione del diritto di voto alle donne senza un vero dibattito politico in un momento in cui il Nord Italia era ancora sotto assedio tedesco e senza ricordare la battaglia condotta dal movimento suffragista agli inizi del secolo. Questo serve a spiegare l'idea diffusa e sostenuta nell'immediato dopoguerra di un diritto concesso e non conquistato, di un allargamento voluto dai partiti a parziale riconoscimento del ruolo ricoperto dalle donne durante la Resistenza. Sulla scia di quello che avvenne in altre parti del mondo occidentale,

anche in Italia la concessione dell'elettorato attivo (il diritto di votare) venne disgiunta dalla possibilità di essere votate. Infatti, se il Decreto luogotenenziale del 2 febbraio 1945 aveva concesso il diritto di votare, per l'eleggibilità si dovette attendere il marzo del 1946, appena in tempo per permettere alle donne di candidarsi alle elezioni amministrative⁷.

L'allargamento del suffragio creò resistenze e confermò pregiudizi; resistenze nei partiti a candidare delle donne, che inevitabilmente sottraevano posti agli uomini (furono solo 226 le candidate per la Costituente), pregiudizi nella società che considerava la donna estranea alla politica. Parallelamente si sviluppò una propaganda atta a catalizzare consensi femminili: se il Pci e il Psi organizzavano delle giornate di campagna elettorale dedicate alle donne, la Democrazia cristiana stilava opuscoli per istruire le donne sulle modalità del voto. Per far fronte alle necessità elettorali le militanti erano molto richieste per i comizi, nel tentativo di convincere altre donne a votare per il partito di appartenenza, e si produssero una serie di manifesti e volantini specificamente dedicati alle «signore» e ai loro bisogni, sempre legati al loro ruolo di mogli e madri. L'affluenza alle urne vide, contro ogni previsione, la partecipazione di un maggior numero di donne rispetto agli uomini, anche se non in termini percentuali (per il semplice motivo che la popolazione italiana era costituita in maggioranza da donne). Tale circostanza dimostrò un'attenzione e una grande adesione alla vita politica da parte delle italiane, che esattamente come i loro connazionali maschi andavano a votare dopo vent'anni di dittatura.

Alla consultazione per l'Assemblea costituente, che si tenne il 2 giugno 1946 contestualmente al referendum sulla forma di governo (Monarchia o Repubblica), vennero

⁷ Si veda anche P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009; V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, numero monografico della rivista «Genesis», 2006.

elette 21 donne su un totale di 556 deputati. L'esito può essere analizzato confrontando il numero delle elette con quello delle candidate, che era di 226, ne risultava eletto il 9,2%. L'Udi in quella occasione protestò formalmente coi partiti, colpevoli di avere candidato poche donne in termini assoluti e inoltre di averne reso più difficile l'elezione assegnandole agli ultimi posti delle liste⁸. Il partito comunista si distingueva per aver candidato il maggior numero di donne pari a 69 (solo il 6,5% sul totale dei candidati comunisti), seguivano la Democrazia cristiana con 29 candidate e il Psiup con 16, in coda le altre formazioni⁹.

Il 19 luglio 1946 venne eletta, in seno all'Assemblea, quella *Commissione dei Settantacinque* incaricata della elaborazione del testo costituzionale, cinque furono le donne che vi presero parte: Maria Federici, democristiana, Teresa Noce e Leonilde Iotti, comuniste, Ottavia Penna, dell'Uomo Qualunque, poi sostituita da Angela Gotelli, democristiana. Nessuna donna entrerà invece a far parte del comitato di redazione della Carta costituzionale¹⁰.

L'apporto dato dalle donne all'individuazione dei principi fondamentali fu particolarmente importante. Le costituenti furono garanti di quel concetto di uguaglianza e parità tra uomo e donna che la nostra Costituzione sancisce fin dai primi articoli. Fu infatti grazie alla volontà e alla fermezza di Lina Merlin se all'articolo 3 della Costituzione italiana venne inserita la frase «senza distinzione di sesso»¹¹. Nel testo posto in votazione non compariva nessun

⁸ G. Galeotto, *Storia del diritto di voto alle donne in Italia. Alle origini del difficile rapporto tra donne e politica*, Biblink, Roma 2006, p. 269.

⁹ Cfr. *Le donne e la Costituzione. Atti del convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari*, Camera dei deputati, Roma 1989; p. 131.

¹⁰ Sull'operato delle donne in Assemblea Costituente si veda: M.T.A. Morelli, a cura di, *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007; M. Addis Saba, M. Di Leo, F. Taricone (a cura di), *Donne e Costituente. Alle origini della Repubblica*, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996.

¹¹ L'articolo 3 della Costituzione italiana recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di

accenno al sesso, poiché si riteneva sufficiente la forma maschile «cittadini», ma la Merlin in virtù di quello che era storicamente accaduto chiese e ottenne che si specificasse ulteriormente che a beneficiare di uguali diritti fossero sia maschi sia femmine.

Anche l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi all'interno della famiglia (art. 29 Cost.) nonché il diritto e il dovere dei genitori di educare e istruire i figli, anche se illegittimi (art. 30 Cost.), furono conquiste tenacemente rivendicate dalle costituenti¹².

Si può a ragione sostenere che l'ingresso delle donne in politica abbia modificato sensibilmente la qualità della rappresentanza, permettendo al genere* femminile di ottenere, almeno dal punto di vista legislativo, quella parità che è sinonimo di democrazia¹³.

Un ulteriore passo verso una piena democrazia attiene a quella che viene definita un'equilibrata *rappresentanza di genere*, ovvero la garanzia, all'interno delle assemblee legislative nazionali, di una presenza paritaria di entrambi i sessi¹⁴.

Si potrebbe facilmente obiettare che il concetto classico di rappresentanza, così come concepito alla fine del diciottesimo secolo, sia slegato dal sesso e da interessi particolari.

sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.»

¹² Per una ricostruzione si veda D. Migliucci, *Valori e principi della Repubblica: l'opera di Nilde Iotti all'Assemblea costituente*, in F. Imprenti, C. Magnanini, a cura di, *Nilde Iotti presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, Biblion edizioni, Milano 2010.

¹³ Sul tema della qualità del rappresentante si veda M. D'Amico, *I diritti contesi*, FrancoAngeli, Milano 2008.

¹⁴ Sul tema si veda M. D'Amico M., A. Concaro, *Donne e istituzioni politiche: analisi critica e materiali di approfondimento*, Giappichelli, Torino 2006; M. D'Amico, *Il difficile cammino della democrazia paritaria*, Giappichelli, Torino 2011.

Per sgombrare il campo da ogni possibile tentativo di non riconoscere dignità al problema della rappresentanza femminile, basta ricordare che, come richiamato in precedenza, tale concetto nacque in un periodo in cui l'universo di riferimento era esclusivamente maschile e come tale non contemplava le donne; non si poteva in altre parole prevedere una discriminazione di genere. Per fugare anche la seconda obiezione è sufficiente rammentare che le donne non costituiscono una categoria legata a interessi particolari, ma «rappresentano uno dei modi di essere del genere umano»¹⁵.

Dato per acquisito che in Italia il genere sottorappresentato è quello femminile vari sono gli argomenti utilizzati per sostenere la necessità di una maggior presenza di donne in Parlamento. La prima ragione è anche la più immediata e fa leva sul concetto di giustizia¹⁶: non è tollerabile, si sostiene, che, in una società democratica, la politica sia monopolio maschile a fronte di un maggior numero di donne tra la popolazione.

Il secondo ragionamento si basa invece sulla «qualità del rappresentante», ovvero sulle sensibilità e le competenze che il Parlamento deve possedere per decidere sui temi proposti dall'agenda politica. È evidente che un'assemblea composta di soli uomini sia deficitaria da questo punto di vista. Non bisogna però confondere la qualità del rappresentante con l'affermazione che le donne rappresentano le donne. Non si tratta di sostenere che le donne esprimono interessi propri e distinti da quelli maschili, e anche nel caso esistessero tali «interessi femminili» non per forza ci vorrebbe una donna a rappresentarli, così come non è detto che una donna debba necessariamente votare per un'altra donna.

La questione è ben altra: un'inadeguata rappresentanza

¹⁵ M. D'Amico, A. Concaro, *Donne e istituzioni politiche...cit.*, p. 6.

¹⁶ M. D'Amico, A. Concaro, *Donne e istituzioni politiche...cit.*; M. Tremblay, *Donne e Parlamenti. Uno sguardo internazionale*, Bononia University Press, Bologna 2006.

di genere «impoverisce il Parlamento, come luogo in cui ha sede lo scambio dialettico e in cui si esprime la cultura di tutta la società, composta, appunto, di donne e di uomini»¹⁷.

Sui metodi da utilizzare per porre rimedio a questa mancanza c'è un ampio dibattito; un'autoregolamentazione dei partiti sull'esempio di quanto avvenuto nei paesi scandinavi, in Germania e in Inghilterra sarebbe segno di civiltà e rispetto per la democrazia, ma in Italia sembra non essere, per il momento, sufficiente. Il legislatore italiano ha, invece, tentato, in più di un'occasione, di introdurre misure correttive, con un percorso che, come vedremo, risulta abbastanza accidentato e in sostanza non efficace¹⁸.

La legge n. 81 del 1993, riguardante le norme per le elezioni locali e nazionali prevedeva per le competizioni locali che nelle liste nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato per più di 2/3.

Per le elezioni nazionali introduceva, invece, l'alternanza obbligatoria di uomini e donne. Si trattava di norme che non garantivano il risultato, ma solo una «giusta» rappresentanza dei due generi nell'accesso alla competizione elettorale.

La Corte costituzionale, nel 1995, dichiarava inapplicabile tale norma, perché lesiva dell'art. 51 della Costituzione¹⁹. La Corte, in virtù di tale decisione non solo rendeva necessaria la revisione dell'art. 51, ma dichiarava incostituzionali tutte le leggi, anche quelle approvate in precedenza, che miravano con tecniche differenti, a riequilibrare la presenza in base al sesso. Una successiva decisione

¹⁷ M. D'Amico, A. Concaro, *Donne e istituzioni politiche...* cit, p. 12.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 20 ss.

¹⁹ L'articolo 51 Cost. recitava: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge». Nel 2003 venne aggiunta la frase «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Sulla sentenza della corte e sulla modifica dell'art. 51 Cost. si veda M. D'Amico, *I diritti contesi...*cit., e la bibliografia in esso indicata.

della Corte, nel 2003, ribaltava la precedente e dichiarava, al contrario, ammissibili quelle norme, che incidendo solo sull'accesso alla competizione elettorale non andavano a garantire un risultato, ovvero una riserva di posti.

Il pronunciamento della Corte e la modifica dell'art. 51 Cost. resero possibile l'approvazione della legge n. 90 del 2004 in materia di elezioni europee, la quale prescriveva che nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato in misura superiore ai $\frac{2}{3}$ nella medesima lista. Inoltre introduceva una penalizzazione economica in termini di rimborso spese per i partiti che non avessero rispettato la proporzione e un incentivo per quelli che fossero riusciti a fare eleggere una quota superiore a $\frac{1}{3}$ di candidati di entrambi i sessi.

Tuttavia il problema della contenuta presenza della componente femminile nei luoghi della politica, che gli studiosi stimano dovrebbe essere almeno del 30% per essere adeguata, sembra non trovare soluzione e addirittura incontrare resistenze da parte di tutte le forze politiche, come era avvenuto un secolo fa per la questione del diritto di voto. Se guardiamo alla recente vicenda delle, impropriamente chiamate, «quote rosa» non possiamo non notare una certa resistenza, da parte degli esponenti politici, al tema della rappresentanza di genere. Innanzitutto il modo in cui è avvenuta la bocciatura, a scrutinio segreto, dovrebbe far riflettere anche sulla spudoratezza che accompagnò tale decisione. Si trattava oltretutto di una norma piuttosto blanda che non mirava ad una reale parificazione (ossia 50% uomini e 50% donne), ma introduceva un principio in base al quale «ogni genere non può essere rappresentato in una successione superiore a tre ed in misura superiore ai due terzi dei candidati», il tutto condito con una penalizzazione solo economica nel caso di mancato rispetto della proporzione.

Il triste spettacolo offerto alla Camera dai deputati esultanti per quella che era evidentemente ritenuta quale una vittoria, spingerebbe a pensare, qualunque sia

l'opinione personale sull'introduzione di norme antidiscriminatorie, che la strada da percorrere, per giungere ad una parità sostanziale, non sia ancora compiuta a livello culturale ancor prima che politico.

Anche l'appellativo di «quote rosa» era, a ben vedere, fuorviante. Non si trattava in effetti di quote*, che sono uno strumento, proprio del sistema americano, in grado di assicurare un risultato in termini di elettività, ossia un numero di posti garantiti in parlamento, ma di dispositivi capaci di porre rimedio a quella che è una carenza della democrazia italiana, ovvero un'insufficiente inclusione nelle posizioni di responsabilità²⁰.

Un'ulteriore chance in materia di parità di accesso tra uomini e donne alle cariche elettive è assegnata potenzialmente alle Regioni, che attraverso l'approvazione degli Statuti possono introdurre norme sulla rappresentanza di genere. Così è avvenuto, con modalità e incisività differenti, per gli Statuti di Calabria, Emilia Romagna, Lazio, Marche e Piemonte, e per la stessa Lombardia che si è dotata di uno Statuto nel 2008 inserendo tra i principi la promozione della democrazia paritaria nella vita sociale, culturale, economica e politica (art.11 dello Statuto).

A seguito dell'approvazione dei nuovi statuti regionali, provinciali e comunali, la giustizia amministrativa ha disposto lo scioglimento di giunte che avevano un'esigua o carente presenza di donne²¹.

Quello che fin qui si è tentato di delineare è il difficile percorso verso la parità tra uomo e donna nel mondo della politica, nella convinzione che se un'adeguata rappresentanza di genere non è sufficiente alla democrazia è senz'altro vero che una società democratica non può esse-

²⁰ Sui differenti modelli si veda B. Beccalli (a cura di), *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano 1999.

²¹ Alcuni casi sono ricostruiti in M. D'Amico, *Il difficile cammino della democrazia paritaria...*cit.

re tale senza fare appello alle capacità e alle complessità dei due generi che la compongono.

In questa direzione si sono mosse le donne dell'Udi che nel 2007 hanno promosso con la campagna «50E50» una petizione per chiedere una democrazia duale composta a metà di donne e uomini ovunque si decide.

Contestualmente la dottrina giuridica ha iniziato a teorizzare la cd. democrazia paritaria, che ha fornito una solida base scientifica al principio della democrazia duale²².

²² Si veda M. D'Amico, *Il difficile cammino della democrazia paritaria...*cit.

DALL'INCAPACITÀ GIURIDICA ALL'UGUAGLIANZA

Debora Migliucci

Alla vigilia dell'anno europeo delle pari opportunità voglio sottolineare come in Italia tra le riserve preziose su cui contare ci sia quella, ancora così poco valorizzata, dei talenti e delle energie femminili.

(Giorgio Napolitano, 2006)

Per comprendere la differenza tuttora esistente tra vita «al maschile» e vita «al femminile», senza appellarsi a disquisizioni circa una diversità, vera o presunta, nell' intendere il mondo, è indispensabile analizzare il percorso legislativo e culturale, che in un alternarsi di rotture e continuità, ha portato la donna italiana dall'essere considerata un'incapace all'essere messa in condizione di godere pari opportunità* con l'uomo. Tale parità per farsi effettiva richiede indispensabili norme atte a eliminare uno svantaggio iniziale e storicamente costruito, che rende ancora difficile per le donne l'accesso ai posti di prestigio del sapere, del lavoro e della politica.

Sfida ben più ardua è eliminare una cultura latente, una forma mentis, un modo di categorizzare e pensare, che risente della stessa inclinazione a proteggere e a discriminare ereditata dalla storia, e che riaffiora, in continuità col passato, nella vita di ciascuno e in differenti campi, rendendo la parità tra uomo e donna un risultato ancora da ottenere.

La condizione esistenziale da cui partivano le donne del Regno di Italia era svantaggiata per legge. L'unificazione dei regolamenti, che si imponeva di seguito all'unione di più Stati, dotati ciascuno di un proprio corpus legislativo, produsse un Codice civile che stabiliva e concretizzava una posizione di assoluta inferiorità giuridica della donna, sottoponendola all'istituto dell'autorizzazione maritale, vie-

tandole di testimoniare negli atti pubblici e privati, precludendole il libero accesso alle professioni.

Le correnti dell'emancipazionismo italiano, che proprio negli anni Sessanta dell'Ottocento andavano maturando, denunciarono fin dal principio questa inferiorità di diritti, ma non di doveri, che produceva discriminazione mascherandola come tutela, protezione, garanzia²³. Una delle voci più critiche a riguardo fu quella di Anna Maria Mozzoni, filosofa e traduttrice milanese, che nel suo saggio *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano*, percepiva il peso che leggi discriminanti potevano produrre sulla cultura e sulla mente delle donne stesse, abituandole alla subordinazione e all'inerzia, trasformando così una costrizione culturale in una condizione percepibile come naturale²⁴. La Mozzoni non rimase isolata nel tentativo di migliorare lo *status* delle donne, vi era un coevo movimento intellettuale e femminista, che aveva il suo nucleo propulsore a Milano, e che vantava tra le sue fila figure anticipatrici come Laura Solera Mantegazza²⁵, fondatrice del primo sindacato femminile, ed Ersilia Majno²⁶, presidente dell'Unione femminile nazionale, impegnate su più fronti: dal sostegno della maternità alla diffusione dell'istruzione femminile, dalla lotta per il voto a quella contro la prostituzione. Vi era poi un gruppo progressista più ampio che raccoglieva repubblicani, radicali e i nuclei operai antecedenti la nascita del Psi, e che conduceva la propria battaglia in parlamento ottenendo, talvolta, l'abrogazione delle norme più limitative.

²³ A. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità*, Zanichelli, Bologna 1890, pp. 3 ss.

²⁴ Per approfondimenti su Anna Maria Mozzoni si veda F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi, 1963; e id., *Introduzione a La liberazione della donna*, Milano, Mazzotta Editore, 1975.

²⁵ Su Laura Solera Mantegazza si veda F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile...* cit.

²⁶ Su Ersilia Majno si veda A. Buttafuoco, *Le mariuccine*, Franco Angeli, Milano 1998; A. Buttafuoco, *Le origini della cassa nazionale di maternità*, Università di Siena 1992.

Dall'azione congiunta tra le campagne d'opinione promosse dalle emancipazioniste e le mozioni proposte dai deputati progressisti si giunse, nel 1890, all'ammissione delle donne nei Consigli di amministrazione delle Congregazioni di carità e nelle istituzioni pubbliche di beneficenza e, nel 1919, all'abolizione dell'autorizzazione maritale. Nondimeno la revisione di alcune norme portava solo ad una tenue modifica della legislazione, ma non scalfiva nella sostanza l'immagine della donna, eternamente assoggettata al genere opposto, nei rapporti familiari come in quelli lavorativi. Il provvedimento stesso che aboliva l'autorizzazione maritale, se da un lato rendeva più semplice per le donne il dispiegarsi delle attività familiari, restituendo loro la capacità giuridica, dall'altro prevedeva una serie di limitazioni in materia di professioni, che ribadendone i confini d'azione ed escludendole dalle cariche dirigenziali, le inchiodava ad una posizione subalterna.

L'avvento del fascismo segnava la fine delle conquiste civili e democratiche e l'avvio di una politica caratterizzata da una propaganda antifemminista, incentrata sulla figura dell'uomo forte, virile e prorompente, che rifiutando i valori della pace e dell'umanità, si costruiva sul mito della forza e dell'aggressività. Il Regime creava una separazione netta e artificiosa dei ruoli sociali e di genere che, mentre ribadiva l'inferiorità e la subalternità della donna, nel contempo, apparentemente, la valorizzava nell'ambito familiare, enfatizzandone il ruolo di «madre dei soldati»²⁷. Fu questa una mossa vincente del fascismo, poiché la prima volta una classe politica non ignorava le donne, bensì le gratificava e le elogiava per l'apporto che, in termini puramente biologici, potevano dare alla Nazione. Le leggi approvate durante il Ventennio miravano comunque a espellere le donne dalle posizioni di prestigio, a discriminare nell'accesso al lavoro e nei salari, a differenziare

²⁷ Così si esprimeva Benito Mussolini nel famoso *Discorso dell'Ascensione* pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927.

l'istruzione femminile da quella maschile, diversificando di conseguenza le opportunità, e a tutelare la maternità in linea con la politica demografica²⁸.

Il peso della dottrina cattolica, che passava anche attraverso l'esaltazione della figura della Madonna quale madre, contribuiva a fare dell'immagine della donna «angelo del focolare», «buona moglie e buona madre», il modello femminile per eccellenza. Le gerarchie ecclesiastiche da tempo contrarie all'idea di emancipazione femminile, tanto da aver dato vita già nel 1909 ad un'organizzazione antifemminista, predicavano la necessità che la donna si dedicasse alla casa e ai figli²⁹.

La politica fascista si rivelò empiricamente fallimentare: nonostante l'attacco all'occupazione femminile le donne continuarono a lavorare, la politica demografica non portò i risultati attesi e la protezione della maternità non risolse il problema della diffusa mortalità dei bambini durante il parto e nei primi anni di vita.

Nel 1947 il nuovo Stato repubblicano, emerso dalle rovine della guerra, in volontaria rottura con il periodo precedente, riconosceva a donne e uomini pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge, senza distinzioni di sesso (art. 3 Cost.). Uguaglianza morale e giuridica era riconosciuta ai coniugi, dall'articolo 29 della Costituzione, anche se rimase sulla carta fino alla riforma del diritto di famiglia (1975). Ancora una volta è nell'ambito familiare che

²⁸ Si vedano V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2001; M. Graziosi, *La donna e la storia. Identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*, Liguori, Napoli 2000.

²⁹ Il 21 aprile 1909 dopo un contrasto con il movimento emancipazionista nasceva l'Unione fra Donne cattoliche d'Italia. Era un'organizzazione conservatrice guidata dalla principessa Giustiniani Bandini voluta da Pio X con l'intento di combattere il femminismo. Si veda D. Migliucci, *Per il voto alle donne...*cit., p. 55; P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963; M.G. Tanara, *Organizzazioni femminili cattoliche e azione sociale fra Otto e Novecento*, in A. Gigli Marchetti, N. Torcellan (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 59-64.

riemergevano le passate concezioni dei ruoli di genere. La pur avanzata Costituzione italiana contraddiceva il pensiero ispiratore di parità tra maschi e femmine, enfatizzando nuovamente il ruolo biologico della donna, laddove si specificava che le condizioni di lavoro della lavoratrice dovevano «consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Ma se la Carta costituzionale, con i limiti di cui sopra, sanciva principi di uguaglianza, i Codici, quello civile e quello penale, che regolamentavano la sfera della morale e dei rapporti tra le persone, rimanevano gli stessi del periodo fascista, perpetrando sia una situazione di inferiorità per legge sia quella doppia morale che voleva l'uomo legittimamente «donnaiolo» e la donna prevalentemente madre o «poco di buono».

Una delle prime leggi approvate dal Parlamento repubblicano, per modificare tale cultura retriva e perbenista, fu la chiusura delle case di tolleranza (legge Merlin, dal nome dell'onorevole che la propugnò), intese quali emblema della visione maschilista del rapporto tra i sessi³⁰. Non fu che la prima di una serie di modifiche legislative che, con fatica nel corso degli anni, contribuirono a mutare la cultura italiana, o ne registrarono il cambiamento: passando dalla cancellazione dell'articolo del codice penale che puniva con la reclusione il solo adulterio femminile, alla riforma del diritto di famiglia, per arrivare faticosamente alla classificazione dello stupro tra i reati contro la persona e non più contro la morale.

La questione dell'adulterio può essere assunta ad esempio dello stretto legame che intercorse tra modifica legislativa e progresso culturale. Nel Codice civile italiano la fedeltà dei coniugi è considerata un obbligo derivante dal matrimonio in totale condizione di uguaglianza, ma, fino al 1968, il tradimento femminile era perseguito pe-

³⁰ S. Bellassai, *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

nalmente in base all'articolo 559 del Codice penale. Proprio in riferimento a tale norma venne sollevata una questione di legittimità costituzionale in base agli articoli 3 e 29 della Costituzione, ovvero ai principi dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge senza distinzione di sesso e della parità dei coniugi. La Corte costituzionale venne chiamata a sentenziare sul caso due volte nel giro di pochi anni, ed emise due giudizi di segno opposto, ribaltando le riflessioni da essa stessa addotte. Nella prima sentenza dichiarava, infatti, infondata la questione facendo appello all'ambiente sociale e agli usi e costumi che vedevano nell'adulterio femminile un reato più grave,³¹ accennando anche al turbamento psichico che può provocare nei figli il pensiero della madre adultera. Riflessioni che denunciavano una cultura costruita sull'immagine della donna/madre intoccabile, priva di desideri e soggettività al di fuori della famiglia. A livello giurisprudenziale la norma era giustificata facendo appello alla diversa gravità delle possibili conseguenze, che nel caso di infedeltà femminile avrebbero messo in pericolo l'unità familiare³². La legislazione prevede, infatti, che nel caso di gravidanza della moglie il marito sia considerato automaticamente padre del nascituro, quindi il rischio, per i sostenitori della differenza di pena, era l'introduzione di prole illegittima (ciò costituiva danno per quella legittima). Tale rischio non esisteva invece in caso di tradimento maschile, poiché nessun diritto era riconosciuto all'eventuale bambino, nato in costanza di matrimonio, ma fuori da esso³³. Il timore di una gravidanza indesiderata e indecorosa era maggior-

³¹ Dello stesso avviso era l'Avvocatura dello Stato, che invitava preliminarmente la Corte a non sovvertire «le regole che esprimono il lento evolversi degli usi e delle tradizioni». Cfr. Corte costituzionale sentenza n. 64 del 1961.

³² Sentenza della Corte costituzionale n. 64 del 1961.

³³ Ex art. 250 del Codice civile. Si vedano C. Cardia, *Il diritto di famiglia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp.180ss; P. Passaniti, *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della società coniugale in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011.

mente sentito in quegli anni, essendo vietato sia propagandare gli anticoncezionali sia il ricorso all'aborto³⁴.

La sentenza veniva superata, nel 1968, da un nuovo pronunciamento della Corte, che dichiarava incostituzionale l'articolo 559 del Codice penale, perchè in contrasto con la parità e l'uguaglianza dei cittadini e dei coniugi sancita dalla Costituzione italiana, nonché discriminante e lesivo della dignità morale e personale della donna³⁵. Tra le considerazioni utilizzate dalla Corte c'era il mutamento di quella coscienza collettiva che aveva giustificato la precedente disparità di trattamento a cui si aggiungeva la negazione che l'adulterio potesse minare l'unità familiare. Il tradimento semmai era la conferma dell'avvenuta rottura del legame, sia che fosse operato dalla moglie così come dal marito. Come si può notare le opinioni della Corte furono influenzate essenzialmente dal clima culturale, non essendo intercorsi mutamenti legislativi tra i due pronunciamenti. In epoca più recente verrà ribaltato il rapporto di causa effetto, facendo della legislazione un mezzo per mutare la cultura e i rapporti tra i sessi e non viceversa.

Negli anni Sessanta si registrava un generale cambiamento di mentalità e conseguentemente di costume, che si esplicitava in Parlamento con la proposta di legge sul divorzio. Nonostante se ne parlasse da quasi un secolo³⁶, in Italia era ammesso solo l'istituto della separazione legale, che poneva fine alla convivenza ma non agli obblighi del matrimonio. Le forti influenze cattoliche e la cultura moralista del dopoguerra avevano persuaso il Partito comunista italiano a non sollevare la questione in sede costituyente. L'unica battaglia vinta dalle forze di sinistra, senza la quale sarebbe stato possibile introdurre il divorzio solo

³⁴ Il divieto di propagandare gli anticoncezionali veniva dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale nel 1971. Si veda la sentenza della Corte costituzionale n. 49 del 1971. La norma venne abrogata nel 1978 dalla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza.

³⁵ Sentenza della Corte costituzionale n. 126 del 1968.

³⁶ La prima proposta di legge sul divorzio venne presentata dall'on. Morelli nel 1878.

in seguito alla modifica della Carta costituzionale, fu la bocciatura del principio di indissolubilità del matrimonio che la Commissione dei 75 voleva includere all'articolo 7. Dopo un iter parlamentare di quasi cinque anni, nel 1970, la Camera dei deputati approvava la legge Fortuna-Baslini sulla «disciplina dei casi di scioglimento di matrimonio». Per iniziativa popolare, nel 1974, veniva indetto un referendum per abrogare la legge. A dispetto della propaganda cattolica che invitava a votare per il Sì, ovvero per l'abolizione del divorzio, il 59% degli italiani si dichiarava favorevole alla riforma. La legge fu un passo avanti per una maggiore tutela delle donne, che in buona parte dipendevano ancora economicamente dai mariti, e permise a milioni di persone, separate legalmente, di riacquistare libertà di scelta. Fu il preludio della più corposa riforma del diritto di famiglia, fondamentale innovazione, che mutando i rapporti tra i coniugi, contribuì a creare quella uguaglianza morale e giuridica riconosciuta dalla Costituzione. Una delle maggiori conquiste fu l'abolizione delle norme che facevano del marito il «capo della famiglia» e obbligavano la moglie a mutare cognome, quindi identità, costringendola altresì a seguire il coniuge ovunque egli ritenesse opportuno fissare la residenza. Inoltre la potestà sui figli, un tempo riservata al padre, diventava congiunta, anche se permane ancora oggi il diritto del padre di «adottare provvedimenti urgenti e indifferibili» in caso di imminente pericolo³⁷. Veniva contestualmente rivoluzionato il trattamento dei figli naturali, prevedendone il riconoscimento, anche al di fuori del matrimonio, ed equiparandoli a quelli nati da un'unione regolarizzata. Si affermava, quindi, il principio di responsabilità etica, giuridica ed economica della paternità e della maternità, non facendo pesare sul figlio naturale «colpe» che non gli appartengono e contribuendo anche ad una maggior garanzia per le donne. Risulta chiaro che i veri beneficiari della modifica

³⁷ Art. 316 del Codice civile, Libro primo.

del Codice sono coloro che prima subivano una discriminazione, le mogli e i figli illegittimi.

Alla riforma del diritto di famiglia si intrecciarono altri temi sociali come: il controllo delle nascite, l'aborto e il delitto d'onore. La legge sull'interruzione volontaria di gravidanza veniva approvata nel maggio del 1978 ponendo fine alla pratica diffusa e rischiosa degli aborti clandestini. Il principio ispiratore della norma era la garanzia del diritto ad una procreazione cosciente e responsabile, nonché il riconoscimento del valore sociale della maternità. I consultori familiari, istituiti nel 1975, vennero individuati come luogo deputato all'assistenza della donna in caso di gravidanza o di interruzione della stessa. Dovere dei consultori era anche evitare che l'aborto divenisse un mezzo per il controllo delle nascite e operare, ove possibile, per il superamento delle cause che potevano indurre la donna all'interruzione di gravidanza. La legge veniva indirettamente confermata, nel 1981, dal fallimento del referendum abrogativo. Negli ultimi anni è riaffiorato il dibattito sulla «194», prima in occasione della legge sulla fecondazione medicalmente assistita³⁸, successivamente in seguito all'utilizzo in alcune Regioni della Ru486, meglio conosciuta come «pillola abortiva»³⁹. Si trattava di due temi collegati tra di loro anche se afferenti a finalità opposte: la fecondazione artificiale rende possibile il concepimento anche a soggetti con problemi di sterilità, la Ru486 garantisce l'interruzione di gravidanza senza intervento chirurgico.

Sono materie su cui si scontrano le diverse concezioni dello statuto ontologico dell'embrione, ovvero sul momento di inizio della vita di un essere umano. I sostenitori della legge 40, e contestualmente avversari della pillola abortiva, riconoscono al concepito pari diritti con la potenziale

³⁸ Legge 40 approvata il 19 febbraio 2004.

³⁹ La sperimentazione veniva avviata a Torino dall'ospedale Sant'Anna nel settembre 2005 e poi sospesa, per un breve periodo, un anno dopo dalla direzione del nosocomio per pressioni, poi ritirate, del Ministero della salute.

madre. Al contrario i critici della legge sulla fecondazione e difensori della Ru486, antepongono i diritti della donna a quelli del concepito, peraltro tale principio era ispiratore anche della legge sull'aborto⁴⁰.

L'opinione pubblica e il mondo politico si divisero su entrambe le questioni, ma come spesso accade sui temi etici, si assisteva ad una trasversalità di opinioni, che oltrepassavano gli schieramenti, e ad una forte partecipazione emotiva, che dava luogo alla costituzione di due diverse fazioni: «il movimento per la vita», promosso dalla corrente cattolica con l'appoggio dalle gerarchie ecclesiastiche e sull'altro fronte un raggruppamento laico, patrocinatore di un referendum per la modifica della legge, considerata in contrasto con la 194 e lesiva della libertà personale⁴¹. Il referendum, tenutosi nel giugno 2005, fallì per mancanza del quorum, tuttavia alcuni profili della legge sono stati annullati dalla Corte costituzionale perché lesivi della salute della donna⁴².

Le discussioni sulla legge 40 e sulla pillola abortiva hanno avuto comunque il merito di far emergere un movimento femminile milanese, spontaneo e laico, dal nome programmatico «Usciamo dal silenzio». Tale movimento nasceva in seguito a un'assemblea pubblica alla Camera

⁴⁰ In questo senso si era già pronunciata la Corte costituzionale: «Ora non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare». Cfr. Sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1971.

⁴¹ I dati sull'emigrazione all'estero di molte coppie italiane dal 2004 ad oggi sembrano confermare l'opinione di quanti ritenevano troppo restrittiva la normativa italiana. Si vedano *Bimbi in provetta. Il boom dei viaggi all'estero*, in «La Repubblica», 1 dicembre 2006; M. D'Amico, M. Clara, I. Alesso, *La cicogna e il codice. Fecondazione assistita, riflessioni e prospettive*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

⁴² La vicenda della legge 40 e le sue prospettive future sono analizzate in M. D'Amico, M. Clara, I. Alesso, *La cicogna e il codice...*, cit.; M. D'Amico, I. Pellizzone, *I diritti delle coppie infertili. Il limite dei tre embrioni e la sentenza della Corte costituzionale*, FrancoAngeli, Milano, 2011; M. D'Amico, B. Liberali, *Il divieto di donazione dei gameti fra Corte costituzionale e Corte europea dei diritti dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

del lavoro di Milano, nel novembre del 2005, per estendersi poi al resto d'Italia e che sfociava, nel gennaio 2006, una imponente manifestazione nazionale, in difesa della libertà femminile, che portava a Milano oltre 200 mila persone⁴³.

Un'ulteriore conquista, sempre legata alla dignità della donna e del suo corpo, fu la classificazione dello stupro tra i delitti contro la persona e non più contro la morale e il buon costume. La violenza carnale, fino agli anni Settanta, non era considerata così indecorosa. L'opinione comune, sovente, reputava la donna violentata complice in quanto consenziente o colpevole di comportamento ambiguo. Lo stupratore se riconosciuto reo di abuso su minore di 14 anni, rischiava la detenzione da 6 mesi a 3 anni, esattamente come colui che si rendeva colpevole di speculazione su merci⁴⁴. Fino al 1981, inoltre, la pena non veniva inflitta, quindi la colpa non sussisteva, in caso di matrimonio riparatore. Ne risulta che fino a quel momento era la reputazione sociale ad essere oggetto di tutela e non la persona. La difesa dell'onore era peraltro riconosciuta anche come attenuante nei casi di omicidio⁴⁵.

Da qualche anno ormai la questione della violenza sulle donne, sessuale o di altro tipo, occupa massicciamente le pagine dei giornali. In aggiunta ai fatti di cronaca, le statistiche mostrano una situazione preoccupante: in Europa oggi muoiono più donne, sotto i cinquant'anni, per atti di violenza che per malattie e incidenti stradali⁴⁶. La situazione appare grave e ben lungi dall'essere risolta, tanto da aver indotto la classe politica italiana a istituire un osservatorio permanente contro la violenza e ad approvare nel 2001 delle *misure contro la violenza nelle relazioni fami-*

⁴³ Per tutte le informazioni sul movimento: www.usciamodalsilenzio.org.

⁴⁴ Art. 501bis del Codice penale.

⁴⁵ L'articolo del Codice penale sul delitto d'onore veniva abrogato il 5 agosto 1981.

⁴⁶ Cfr. *Diritti e opportunità per una nuova stagione di uguaglianza* a cura della Presidenza del consiglio e del Dipartimento per i diritti e le Pari opportunità, 2007.

liari, che intendono introdurre nuovi e più efficaci strumenti a tutela delle vittime⁴⁷. Pochi anni dopo nel 2009 viene approvata un'altra legge in tema di violenza e atti persecutori, che introduce anche il cosiddetto reato di *stalking*⁴⁸.

Parallelamente alla revisione normativa, appena illustrata, contro le discriminazioni e la violenza, negli ultimi trent'anni, si è affermato il concetto di pari opportunità, stimolato da un ampio dibattito a carattere mondiale e europeo⁴⁹.

La formazione di una commissione istituzionale dedicata alla promozione della pari opportunità ebbe, in Italia, un percorso lento. Se la sua costituzione risaliva al 1984⁵⁰, il regolamento dei compiti e della composizione dei membri veniva approvato solo nel 1990⁵¹ e riformato nel 2003⁵² e nel 2006. Nel 1996 venne istituito il Ministero delle pari opportunità e successivamente il Dipartimento per i diritti e le Pari opportunità, che si affiancava alla commissione nello studio e nell'elaborazione delle modifiche legislative, nel coordinamento delle politiche sociali economiche e culturali, e nella segnalazione di incongruenze normative in materia di pari opportunità. Tra le sue competenze esulano le problematiche del lavoro, gestite da un Comitato ad hoc, istituito presso il Ministero del lavoro. La Commissione che è nominata dal Ministro per le pari opportunità, resta in carica due anni. È composta, in percentuali definite, da donne appartenenti alle as-

⁴⁷ Si tratta della legge n. 154 del 2001.

⁴⁸ Si veda B. Liberali, *Il reato di atti persecutori. Profili costituzionali, applicativi e comparati*, FrancoAngeli, Milano 2012.

⁴⁹ Sul tema delle pari opportunità tra uomo e donna si erano pronunciate le Nazioni unite a Copenhagen (1980) e il parlamento Europeo con una risoluzione del 17 gennaio 1984.

⁵⁰ Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, 12 giugno 1984.

⁵¹ Legge 164 del 22 giugno 1990 riguardante le norme sulla composizione e i compiti della Commissione nazionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.

⁵² Decreto legislativo n. 2226 del 31 luglio 2003.

sociazioni femminili, ai sindacati, ai partiti, alle organizzazioni imprenditoriali e della cooperazione, e da singole individualità che si sono distinte per la loro attività intellettuale.

Nel maggio 1997 il Governo italiano recepiva gli obiettivi strategici indicati dalla Conferenza di Pechino sui diritti delle donne⁵³, quello dell'*empowerment** e del *mainstreaming**. Con l'approvazione della «direttiva Prodi»⁵⁴, l'Italia si impegnava a promuovere azioni rivolte a incrementare l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne e a riconoscere e garantire uguale libertà di scelte a donne e uomini. Fu il primo passo verso quelle azioni positive*, ovvero misure preposte all'eliminazione delle discriminazioni, successivamente approvate in differenti campi: dalla formazione di una cultura di genere alla produzione e valutazione dei dati statistici disaggregati per sesso, dalle politiche di sviluppo dell'occupazione femminile alla prevenzione e repressione della violenza.

Nel 2006 è stato redatto un codice delle pari opportunità, che riunisce e coordina la normativa vigente in materia. La finalità era anche quella di apportare modifiche, dove necessario, per garantire coerenza e sistematicità legislativa. Di fatto ne è risultato solo un elenco dei compiti degli organismi e delle cariche preposte alla promozione della pari opportunità tra uomo e donna e un inventario della normativa in materia di pari opportunità. A garanzia delle pari opportunità risultano costituiti oggi, oltre alla Commissione per la pari opportunità tra uomo e donna: il «Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici», il «Comitato per l'imprenditoria femmi-

⁵³ La IV Conferenza mondiale delle donne si svolse a Pechino dal 4 al 15 settembre 1995 sotto l'egida dell'Onu. Vi parteciparono sia i rappresentanti ufficiali dei governi sia le organizzazioni non governative. Alla conclusione dei lavori furono approvate una Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne e una Piattaforma d'azione.

⁵⁴ Direttiva Prodi pubblicata della Gazzetta ufficiale del 21 maggio 1997, n. 119.

nile» e la figura dei consiglieri e delle consigliere di parità⁵⁵.

Il 2007, cinque anni or sono, era stato proclamato l'anno europeo delle pari opportunità, segno che la parità uomo donna è un obiettivo dal quale non si può prescindere, ma anche sintomo di un ritardo da colmare.

Prendendo in prestito ancora una volta le parole di Anna Kuliscioff, possiamo riassumere il percorso fatto e quello da compiere con l'augurio conclusivo de *Il monopolio dell'uomo*

Mi auguro per il trionfo della causa del mio sesso solo un po' meno di intolleranza dagli uomini ed un po' più di solidarietà fra le donne.

Allora forse si avvererà la profezia del più grande poeta del nostro secolo – Victor Hugo – che presagì alla donna quello che Gladstone presagì all'operaio: che cioè «il XX secolo sarebbe [stato] il secolo della donna»⁵⁶.

⁵⁵ Tali figure sono costituite a livello nazionale, regionale e provinciale e svolgono funzioni di promozione e controllo dell'attuazione di principi di uguaglianza di opportunità e non discriminazione per donne e uomini nel lavoro. Hanno contestualmente l'obbligo di segnalare all'autorità giudiziaria i reati di cui vengono a conoscenza. Cfr. Decreto legislativo n. 196 del 26 maggio 2000.

⁵⁶ A. Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo*, 1894, ristamp. Feltrinelli, p. 64.

IL LAVORO:
DALLA TUTELA ALLE PARI OPPORTUNITÀ

Debora Migliucci

*Lavorano come uomini,
guadagnano come donne.
("Avanti!", 21 luglio 1957)*

Il lavoro extradomestico delle donne nel nostro paese è sempre dipeso strettamente dagli impegni familiari e dalla concezione della donna come soggetto debole, assimilato al minore, e pertanto bisognoso di tutela⁵⁷. È evidente, quindi, che anche gli interventi legislativi in materia di lavoro femminile abbiano risentito di tale impostazione. La disciplina protettiva era diretta, fino ad epoca recente, ad adattare le condizioni di lavoro agli impegni familiari femminili assunti come immutabili, al contrario non operava nel senso di conciliare questi al lavoro extradomestico, con il risultato che la donna veniva emarginata in condizioni di inferiorità e di segregazione sul mercato del lavoro.

La manodopera femminile era richiesta per svolgere compiti dequalificati, soprattutto nel settore tessile, in quello della lavorazione della gomma e dei tabacchi⁵⁸. Era molto diffuso il lavoro a domicilio, che non contrastava con l'adempimento dei doveri di casa, soprattutto per la finitura degli articoli di pelletteria.

Al pari di questo era esercitato dalle donne il lavoro dei

⁵⁷ Per una visione generale dell'evoluzione storica del diritto del lavoro si veda P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro. La questione del contratto del lavoro in età liberale*, Giuffrè, Milano 2006.

⁵⁸ Alla Pirelli le donne erano presenti in numero maggiore rispetto agli uomini. Cfr. G. Maifreda, *Lavoro e fabbrica nella Milano del XX secolo*, in G. Maifreda, G. Pizzorni, F. Ricciardi, *Lavoro e società della Milano del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2006 pp. 23-189.

campi, per lungo tempo rimasto senza regolamentazione e come tale non riconosciuto.

Fin dall'Ottocento, la necessità di tutelare e limitare il lavoro extradomestico delle donne era condivisa da tutti i soggetti politici, con poche eccezioni, soprattutto quando debolezza e impegni familiari convergevano nella protezione della capacità riproduttiva e della maternità.

La chiesa cattolica si esprimeva attraverso le parole del suo massimo rappresentante, il pontefice Leone XIII, affinché le donne, «non adatte a certe specie di lavori»⁵⁹, si dedicassero al lavoro dentro casa.

Il movimento operaio e il partito socialista vedevano nelle leggi di tutela una conquista sociale che risolveva un duplice problema: la disgregazione della famiglia e la conflittualità interna alla classe operaia. Anche la medicina del lavoro, che andava sviluppandosi in quegli anni, dava il suo contributo dichiarando nocivo il lavoro per le donne, soprattutto per quelle in età fertile, poiché consumando il fisico e il sistema nervoso ne comprometteva l'attività riproduttiva⁶⁰.

L'avversione nei confronti del lavoro femminile era un sentimento così profondo da riemergere più volte nell'arco degli ultimi due secoli.

La prima regolamentazione del lavoro femminile si ebbe nel 1902 quando il Parlamento italiano approvava la legge sulla tutela delle lavoratrici madri, che introduceva il congedo obbligatorio, ma non retribuito, dopo il parto. La norma era applicata solo alla lavoratrice dell'industria, che quindi beneficiava dell'indispensabile riposo ma era gravata dell'onere economico e sociale, almeno fino al 1910 quando veniva istituita la Cassa di maternità. Il movimento operaio non era compatto nel giudicare la riforma, una parte di esso vedeva nella tutela l'irrigidimento delle differenze giuridiche e salariali e il conseguente approfondimento dei contrasti tra gli operai dei due sessi.

⁵⁹ Leone XIII, Enciclica *Rerum Novarum*, 1891.

⁶⁰ G. Maifreda, *Lavoro e fabbrica ...cit*, p.92.

Lo scontro tra queste due visioni si concretizzava nel dibattito che opponeva Anna Kuliscioff e Anna Maria Mozzoni. La Mozzoni, sostenitrice dell'uguaglianza, era contraria a qualunque forma di tutela, poiché questa avrebbe portato di fatto all'espulsione della donna dal mercato del lavoro e al successivo regresso nel processo di emancipazione.

Nella pratica gli avvenimenti sembravano confermare le previsioni di Anna Maria Mozzoni, infatti se l'abbandono femminile del lavoro era sempre stato giustificato da motivazioni di tipo sociale e culturale ora non solo veniva rafforzata la supremazia dei compiti familiari, ma si aggiungeva una spiegazione di ordine economico: la perdita della lavoratrice per alcuni mesi non compensava il basso costo della sua manodopera.

L'equiparazione della donna al minore si compiva nel 1907 con il divieto di lavoro notturno per donne e fanciulli. L'oggetto della tutela sembrava essere non la salute della donna, giacché non si comprende perché lo sfasamento del ritmo biologico dovesse recare danno alle donne solamente, ma l'onore: star fuori di casa la notte metteva la donna a rischio dal punto di vista morale.

L'avversione nei confronti del lavoro femminile venne meno durante la Prima guerra mondiale, quando l'economia bellica si resse pure grazie al lavoro delle donne, anche se quello della sostituzione della forza lavoro maschile con quella femminile resta parzialmente un mito tramandato per anni⁶¹. Si trattava, infatti, di una diversificazione dell'offerta, che apriva alle donne campi tradizionalmente maschili (celebri rimasero le donne che guidavano i tram), ma non di un incremento della manodopera femminile. Nel contempo anche a livello internazionale si alimentava il dibattito sulla regolamentazione del lavoro femminile e si scontravano due opposte tendenze: quella che voleva una legislazione protettiva e quella che ricono-

⁶¹ Si veda B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

sceva alla lavoratrice uguali diritti e stessi obblighi del lavoratore.

Proprio in seguito alla ratifica di una Convenzione internazionale, stipulata a Washington (1919), nel 1922 si ristabilivano, nel nostro Paese, quelle tutele sospese durante la fase bellica, riportando l'occupazione femminile in posizione subalterna e ausiliaria rispetto al «più utile e necessario» lavoro maschile. Si risolveva in tal modo il problema della disoccupazione dei reduci tornati dal fronte e si riconsegnava la donna a quello che era avvertito come il suo compito naturale: procreare e attendere alla famiglia.

La dittatura fascista, come già abbiamo visto nel capitolo precedente, enfatizzò oltre misura il ruolo di madre e produsse una legislazione fortemente discriminatoria, nonché espulsiva delle donne dal mondo del lavoro⁶².

Il primo campo di intervento riguardava la scuola e quindi la possibilità di tramandare il sapere e di educare i giovani: alle donne venivano preclusi i concorsi per l'insegnamento di storia e filosofia, le cariche dirigenziali negli istituti superiori e l'insegnamento nelle classi conclusive degli istituti tecnici. L'espulsione delle donne dalle mansioni ritenute di particolar prestigio intellettuale e sociale era giustificato senz'altro da motivazioni di prestigio virile e da una tendenza misogina insita nell'ideologia fascista, ma anche dalla volontà di bloccare la concorrenza femminile in un settore femminilizzato, creando così nuovi posti di lavoro per gli uomini. Veniva posto un freno anche al grado di istruzione femminile, scoraggiando l'accesso delle ragazze alle scuole superiori attraverso disincentivi fiscali applicati alle tasse scolastiche: per le studentesse l'esonero dalle tasse era possibile con la media del 9 contro quella dell'8 dei colleghi maschi e le borse di studio erano riservate solo agli studenti.

Il lavoro femminile era mortificato sul piano economi-

⁶² V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista...*, cit.

co da un accordo firmato dai sindacati fascisti, che poneva un limite ai salari femminili che non potevano superare il 50% dei corrispettivi maschili. Veniva, poi, esteso il congedo di maternità al periodo precedente al parto, fissata una quota massima di donne, pari al 10%, nei pubblici impieghi e creata una lista di occupazioni particolarmente adatte alle donne. Solo nel 1940, nuovamente in occasione di una guerra, si rendeva possibile (e necessaria) l'assunzione di personale femminile in sostituzione degli uomini al fronte.

La segregazione sessuale del lavoro, giustificata dalla retorica dei lavori più adatti alle donne, è questione che si ritrova, pur con altre forme, anche nell'Italia repubblicana. Sia in fabbrica che in ufficio alle donne venivano affidati quei compiti che richiedevano pazienza e delicatezza e agli uomini mansioni che necessitavano di abilità, forza fisica e capacità intellettuali, creando così una gerarchia di genere: operaia/caporeparto e impiegata/capoufficio.

L'Italia del secondo dopoguerra inseriva nel suo trattato costituzionale tutti i principi che facevano dell'uomo e della donna due soggetti uguali anche nel mondo del lavoro: l'articolo 37 dava garanzia di parità salariale e l'articolo 51 stabiliva il diritto di tutti i cittadini di poter accedere alle professioni e alle cariche politiche.

Di seguito analizzeremo i modi e i tempi attraverso i quali il Parlamento italiano cercava di rendere effettivi i precetti costituzionali, ripartendo il ragionamento in quattro problematiche centrali: l'accesso delle donne a tutte le professioni, la tutela della maternità come fatto sociale, la parità salariale, e le azioni positive per il raggiungimento della parità tra uomo e donna in campo professionale⁶³.

L'abrogazione delle leggi espulsive introdotte dal fasci-

⁶³ Sulla lunga attuazione della Costituzione si veda L. Paladin, *Per una storia costituzionale d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2004; D. Migliucci, *Storia e Costituzione. Le basi giuridiche e istituzionali dei 150 anni d'Italia*, FrancoAngeli, Milano 2011.

smo iniziava nel 1944, a guerra ancora in corso. Veniva soppresso il divieto di insegnare alcune materie ed eliminata la quota massima di donne negli uffici pubblici. Era difficile continuare a parlare di debolezza e di passività della donna, dopo che queste avevano affrontato da sole i problemi della famiglia, del lavoro e della miseria per tutto il periodo bellico, e molte avevano partecipato al pari degli uomini alla Resistenza partigiana.

Nondimeno a Liberazione avvenuta vi fu il tentativo di «ricacciare le donne a casa» e l'accesso a tutte le carriere incontrò molte ostilità fin dalla dichiarazione di quel principio contenuto nel nostro articolo 51. Eliminare le norme discriminatorie in materia di lavoro significava cedere alle donne una porzione di potere, il che contrastava evidentemente con gli interessi maschili, ma anche con la cultura e il costume dell'Italia degli anni Quaranta. Questa commistione di motivazioni emergeva nei dibattiti dell'Assemblea costituente, dove si voleva limitare la partecipazione della donna a quelle cariche che non fossero in contrasto con le sue attitudini «naturali».

Nel testo costituzionale non rientrarono riferimenti alle attitudini femminili, ma neppure all'accesso delle donne in magistratura. Secondo la cultura del tempo, infatti, la donna non era in grado di giudicare (soprattutto in alcuni giorni del mese), non possedendo quelle attitudini (maschili) alla decisione e all'equilibrio⁶⁴.

Ai nostri occhi queste tesi sembrano decisamente irrazionali, ma così non era fino a due generazioni fa: il divieto d'accesso per le donne alla magistratura veniva ribadito in numerose sentenze della Corte costituzionale e solo nel 1956 era loro concesso di accedere ai tribunali minorili (funzione che attinge alla simbologia del materno) e di partecipare alle giurie popolari, ma in percentuale non superiore al 50%.

L'ammissione delle donne a tutte le cariche senza limi-

⁶⁴ Galoppini A., *Il lungo viaggio...* cit., p.163.

tazioni di grado veniva raggiunta nel 1963 dopo 15 anni dall'entrata in vigore della Costituzione⁶⁵.

Del 1959 era, invece, la legge che istituiva un corpo di polizia femminile. In questo caso più che il venire meno di pregiudizi aveva influito la necessità di vigilare e indagare sui problemi sociali della condizione femminile e minorile: reati commessi da donne contro la famiglia e l'integrità della stirpe, vigilanza di donne e minori, eventuali compiti di assistenza nei confronti di donne e fanciulli in stato di abbandono. Nonostante la ripartizione dei compiti, attuata sempre in conformità con i ruoli predefiniti e culturalmente costituiti del maschile e del femminile, non si poteva non avvertire un elemento di rinnovamento nell'ingresso di donne in un ambito tradizionalmente virile.

È indubbio che in questo senso sono avvenuti cambiamenti profondi: le donne sono oggi presenti in campi tradizionalmente maschili come la medicina, la giurisprudenza, l'università o il giornalismo. Non si può tacere nel contempo che esiste ancora una ripartizione di genere nelle occupazioni e una disuguaglianza di carriera e salariale, condizionata anche dai percorsi educativi. Se si registra un incremento della scolarizzazione superiore e universitaria femminile, tale da aver garantito il sorpasso delle ragazze laureate sui ragazzi, sono le scelte del campo di studi a fare ancora la differenza. Le studentesse vengono incoraggiate (da genitori, insegnanti e tradizioni culturali) già dalle scuole medie a proseguire gli studi in quei settori dove sono minori le prospettive di carriera e più bassi gli stipendi, così che il punto d'arrivo non è paritario. Generalizzando si può dire che le donne scelgono carriere «deboli», soprattutto nel campo umanistico, gli uomini carriere «forti», nel capo scientifico e ad alta specializzazione.

Nell'ultimo ventennio si è comunque assistito a numero crescente di donne che intraprende carriere scientifi-

⁶⁵ Legge n. 66 del 9 febbraio 1963.

che: se nel 1981 le donne ricercatrici al Cnr erano solo il 14%, nel 2000 rappresentavano il 30% del personale di ricerca.

Ma c'è un altro dato che induce ad una riflessione e complica ulteriormente il rapporto tra curriculum di studi, lavoro e identità di genere: all'università le donne fanno registrare meno abbandoni (10,3% contro il 15,4% degli uomini), si laureano più spesso nei termini (10,6% contro il 9% degli uomini) ed ottengono la votazione massima con frequenza maggiore (26,9% contro il 17,7% degli uomini). Dimostrano quindi capacità e meriti anche nelle discipline più maschiline, quali ingegneria ed agraria, laureandosi con votazioni elevate. Le ragazze escono, quindi, dall'Università con tutte le carte in regola per una brillante carriera. Eppure le nuove assunzioni di personale di ricerca negli Enti pubblici italiani non sembrano tenere conto di queste capacità, se si pensa che nel triennio 1995-1998 la percentuale dei neoassunti è rappresentata dal 63% di uomini e dal 37% di donne⁶⁶. Ne risulta una dispersione delle capacità professionali.

Alcuni studi sociologici sembrano, poi, dimostrare che ogni qualvolta si apre alle donne un campo tradizionalmente maschile, ovvero si «femminilizza» una professione, si assiste mediamente ad un abbassamento delle retribuzioni e a condizioni di lavoro meno favorevoli.

Uno dei momenti topici e problematici per la carriera femminile è da sempre la maternità, o meglio il modo in cui viene culturalmente percepita dal mercato del lavoro.

Le norme in materia di tutela della donna lavoratrice assumevano, fino al 2000, come dato fondamentale che la cura dei figli e le connesse attività familiari fossero prerogativa esclusiva femminile. Lo stesso articolo 37 della costituzione sostiene che «le condizioni di lavoro devono consentire [alla lavoratrice] l'adempimento della sua es-

⁶⁶ R. Palomba (a cura di), *Le figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani*, Franco Angeli, Milano 2000.

senziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

Interpretando in senso familista l'articolo 37 venivano previsti rimedi assistenziali per permettere alla donna di non venir meno a tali compiti pur mantenendo il lavoro, che veniva comunque inteso come reddito complementare e occupazione secondaria rispetto a quella «naturale» svolta all'interno della famiglia.

In tale direzione andava anche la legge sulla tutela delle lavoratrici madri, approvata proprio all'inizio della I legislatura. La legge Noce-Di Vittorio⁶⁷ prevedeva un'indennità economica pari all'80% della retribuzione, un congedo obbligatorio di tre mesi prima e un mese dopo il parto estendibile a discrezione dell'ispettorato del lavoro, il divieto di licenziamento per tutto il periodo del congedo fino al compimento del primo anno del bambino, i congedi per allattamento e gli asili nido aziendali. Pur essendo la legislazione più avanzata del mondo occidentale, aveva alcuni limiti, che non tardarono ad emergere: il pagamento dell'indennità a carico del datore di lavoro provocava una discriminazione delle donne sposate attraverso l'obbligo di nubilito imposta da alcuni regolamenti aziendali o con il licenziamento delle coniugate. Per porre fine a queste pratiche diffuse, nel 1963 veniva approvata una norma che vietava il licenziamento per matrimonio. La legge Noce apriva la strada alla concezione della maternità come fatto sociale e alla necessità di strutture pubbliche, gli asili, per la custodia dei bambini⁶⁸. Agli inizi degli anni Settanta sia il sindacato sia il movimento femminista cambiavano il modo di intendere il rapporto maternità-lavoro e questo si ripercuoteva sulla legislazione. Nell'arco di un anno veniva approvata la nuova legge sulla maternità e si istituivano gli asili nido comunali. Alle lavoratrici era concesso di assentarsi fino al nono mese del bambino ottenendo un'indennità pari all'80% durante il periodo di congedo

⁶⁷ Legge n. 860 del 26 agosto 1950.

⁶⁸ A. Galoppini, *Il lungo viaggio...* cit., pp. 172 ss.

obbligatorio e al 30% nel periodo facoltativo, era inoltre assicurata dalla legge la conservazione del posto di lavoro, fino al compimento dell'anno del bambino. Inoltre le madri avevano diritto di assentarsi per malattia del bambino dietro presentazione del certificato medico per i primi tre anni. I limiti insiti anche in questa legislazione, che pur migliorava quella precedente, sono manifesti: era sempre la madre a doversi occupare della cura dei figli. È evidente che questo meccanismo da una parte contribuiva a disincentivare l'assunzione di personale femminile e dall'altra non permetteva una paritaria ripartizione dei compiti tra i genitori. Bisogna infatti operare una distinzione tra norme che tutelano la salute della donna e del bambino durante la gravidanza, in assenza delle quali si produrrebbe una discriminazione, e norme che riguardano la cura dei figli in cui dovrebbe rientrare a pieno titolo anche la figura del padre.

Questa lacuna veniva superata solo nel 2000 con la legge «Turco» sui congedi parentali, che ampliava i diritti e i tempi per la cura dei figli estendendoli per la prima volta senza vincoli anche al padre lavoratore dipendente⁶⁹.

Certo è che le cause che rendono ancora oggi diseguale e subalterna la condizione della donna nel mondo del lavoro hanno radici culturali così radicate che la legislazione da sola non riesce a rimuovere: ancora oggi avere una famiglia per lei e avere una famiglia per lui, non è la stessa cosa. Per il datore di lavoro la maternità resta un incremento imprevisto. A livello sociale si continua a ritenere «naturale» che la donna debba assumersi la maggior parte delle responsabilità riguardo alla cura dei figli e che sia lei a doversi occupare delle faccende domestiche, anche quando svolge un lavoro fuori casa. Le statistiche confermano che se per una donna diventare madre è di ostacolo alla carriera, per l'uomo la paternità è un merito.

⁶⁹ Legge n. 53 del 2000. Per tutte le informazioni si rimanda alla *Guida ai congedi per mamma e papà in tutti i lavori*, a cura del Centro donna della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano, 2000.

Nel 2012 la cosiddetta riforma Fornero ha introdotto una piccola conquista dal sapore simbolico: una giornata di congedo di paternità obbligatorio. È poco e non se ne conosce ancora l'impatto culturale, ma è un inizio.

La differente retribuzione economica era prevista per legge durante il fascismo e giustificata da una tradizione che voleva l'uomo *breadwinner* e il lavoro della donna un supplemento nell'economia domestica⁷⁰.

La rivendicazione della parità salariale era già patrimonio delle leghe operaie nell'Ottocento, unico antidoto alla concorrenza interna alla classe operaia. Le partigiane riprendevano la richiesta durante la guerra e a liberazione avvenuta. Il principio di uguaglianza tra lavoratori e lavoratrici veniva, poi, inserito nella Costituzione italiana (art. 37), che nonostante i limiti, prima accennati, si ispirava ad una concezione paritaria e si impegnavano a promuovere le condizioni che rendono effettivo il diritto al lavoro per tutti. Per l'attuazione dell'articolo 37 veniva presentato al Parlamento italiano un disegno di legge per la parità dei diritti e delle retribuzioni tra uomo e donna. Era il 1952 e i due deputati fautori del provvedimento erano Teresa Noce e Giuseppe Di Vittorio, entrambi sindacalisti della Cgil. Si riusciva in tale occasione ad ottenere che l'Italia accogliesse le indicazioni della conferenza Onu sull'uguaglianza di remunerazione tra i sessi, approvata a Ginevra nel 1951⁷¹. A tale norma venne però riconosciuto solo valore programmatico, ovvero una condizione da raggiungere, un ideale a cui tendere. Lo stesso principio era scritto nel trattato istitutivo della Cee, firmato a Roma nel 1957.

Nonostante tutte le dichiarazioni di principio non si andava oltre le intenzioni. Le associazioni femminili costituite in comitato per la parità di retribuzione organizza-

⁷⁰ Sulle teorie economica che vi sottendono fino a epoche recenti si veda A. Casarico, P. Profeta, *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*, Egea, Milano 2010.

⁷¹ Legge n. 1203 del 14 ottobre 1957.

vano, nell'ottobre 1957, un convegno di studio sulla retribuzione uguale per un lavoro uguale, a cui partecipavano giuristi, sindacalisti ed esponenti del mondo politico.

Grazie all'attivismo dei sindacati si arrivava nel luglio del 1960 all'accordo con Confindustria e Intersind per la parità di retribuzione: il sesso del lavoratore non era più indice di differenza retributiva, ma compariva una distinzione tra mansioni femminili, ovvero esercitate tipicamente da donne, mansioni promiscue, per le quali la lavoratrice otteneva il diritto ad un'indennità pari al 93% circa di quella maschile, e mansioni maschili che se esercitate da donne dovevano avere paga uguale a quella percepita dai colleghi maschi. La concezione comune su cui si basava questa differenza era che la donna rendesse meno dell'uomo, opinione confutata dalle posteriori analisi.

La legge sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro veniva approvata nel dicembre 1977⁷², a quasi trent'anni dalla Conferenza di Ginevra. Era un provvedimento di particolare rilevanza sia per le modifiche che introduceva a carattere normativo sia per la filosofia ispiratrice: si passava dalla logica della tutela della lavoratrice, in quanto soggetto debole, alla logica dell'uguaglianza. Veniva espresso il divieto di discriminazione, esplicita o celata, nell'accesso al lavoro e ai vari livelli della gerarchia professionale, venivano riconosciuti alla lavoratrice gli stessi benefici e diritti già concessi al lavoratore, come la possibilità di chiedere gli assegni familiari o di andare in pensione alla stessa età dell'uomo. Era abrogato il divieto di lavoro notturno per le donne addette a mansioni direttive e a servizi sanitari. Tra le varie modifiche quella dell'estensione al padre del diritto di assentarsi dal lavoro, in alternativa alla madre, in caso di malattia del bambino, intaccava per la prima volta la tradizionale ripartizione dei ruoli familiari, in sintonia con la filosofia del nuovo codice civile.

⁷² Legge n. 903 del 9 dicembre 1977.

La legge n. 903 si dimostrava, però, inefficace sul piano della parità effettiva, poiché agiva solo nei casi in cui vi fosse una discriminazione diretta, quindi il riscontro di un trattamento sfavorevole comparando due lavoratori uguali per diritto, ma di sesso differente. Spesso invece le discriminazioni che pesano sulle donne sono mascherate e appartengono al modo in cui si è strutturato il mondo del lavoro, attengono quindi alla divisione sessuale dei ruoli, alla crescente collocazione delle donne nel lavoro precario e in posizioni subalterne nella gerarchia professionale. La legge sulle azioni positive^{*73}, approvata nel 1991, aveva il compito di porre rimedio a questo tipo di discriminazioni.

In quanto misure eccezionali, le azioni positive si propongono di modificare anche le situazioni precedenti all'avvio del rapporto di lavoro, incidendo sulla formazione scolastica e professionale e in conseguenza anche sulla carriera e sulle condizioni di lavoro. Si prefiggono inoltre di favorire l'accesso delle donne al lavoro autonomo e imprenditoriale, nonché di favorire la redistribuzione dei carichi familiari tra i due sessi⁷⁴. Questo punto appare particolarmente importante perché registrava il superamento dell'interpretazione familista dell'articolo 37 della Costituzione: *l'essenziale funzione* della donna, in questa nuova accezione, veniva ad essere la maternità e non più l'intero carico del lavoro di cura.

La legge 125 migliorava la precedente norma in materia di parità, poiché passava dalla logica dell'uguaglianza a quella del riconoscimento della differenza, a partire dalla quale garantire le pari opportunità. Su questa base è assai importante il ruolo delle organizzazioni sindacali in quanto soggetti che promuovono, che adottano e che contrattano le azioni positive.

Nonostante l'ottima legislazione in materia di pari opportunità, anche sul lavoro, persiste un dato culturale

⁷³ Legge n. 125 del 10 aprile 1991.

⁷⁴ *La legge della differenza. Pari opportunità e azioni positive nella legge 125/1991*, Ediesse, Roma 1991.

quotidianamente percepibile che fa delle donne un soggetto ancora svantaggiato. Come si è tentato di dimostrare tale situazione non è imputabile ad un solo fattore, ma ad una varietà di condizionamenti soprattutto culturali, che coinvolgono uomini e donne indistintamente. La sfida futura potrebbe essere quella di decostruire i modelli di riferimento, i condizionamenti di genere, per garantire effettive pari opportunità, sulla traccia di quanto già previsto dalle azioni positive; tanto più che ormai la dottrina economica e sociologica ha dimostrato che il lavoro femminile non solo è utile ma è addirittura indispensabile alla crescita economica del Paese⁷⁵.

Un ultimo accenno va fatto alla legge approvata nel luglio 2011 che introduce l'obbligo di riequilibrare la composizione di genere nei Cda delle società quotate in borsa e nelle società pubbliche, riservando almeno 1/3 dei posti alla componente femminile. La norma che entrerà in vigore nel 2015 prevede nel periodo transitorio una presenza femminile non inferiore a 1/5⁷⁶.

⁷⁵ Si vedano M. Ferrera, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano 2008; A. Casarico, P. Profeta, *Donne in attesa...*, cit.

⁷⁶ Legge n. 120 del 12 luglio 2011.

LAVORATRICI E SINDACALISTE.
LE LEGHE FEMMINILI IN ETÀ LIBERALE

Fiorella Imprenti

Il risorgimento italiano ed europeo furono momenti di costruzione identitaria che segnarono anche la storia del movimento operaio, poiché fu in quel contesto che cominciarono a diffondersi forme moderne di associazioni tra lavoratori. Il mutuo soccorso venne considerato da più parti, e con intenti diversi, una risposta alla questione sociale che iniziava ad imporsi nel dibattito culturale e politico del nostro paese. Le visioni moderate e conservative, volte a moralizzare la forza lavoro⁷⁷, si opponevano alle elaborazioni mazziniane che al mutuo soccorso diedero grande impulso, contribuendo a definirne i caratteri più innovativi. L'associazione era intesa come palestra per sperimentare i caratteri della cittadinanza: il voto, la rappresentanza, la solidarietà; il luogo dove auto educarsi all'esercizio di diritti e doveri.

Il mazzinianesimo aveva per le donne una portata emancipatoria formidabile, perché prescriveva l'immediato passaggio alla sfera pubblica, chiamandole a essere protagoniste della trasformazione della società. Donne e uomini avevano attitudini complementari ma non connotate in modo gerarchico. L'ingresso delle donne nella vita politica era necessario, come anche l'acquisizione di diritti: ognu-

⁷⁷ C. Ghiglieri, A. Mora, *Relazione intorno al piano di Statuto di una erigenda Società di mutuo soccorso pei lavoranti Tessitori in seta*, in «Foglio della Camera di Commercio e d'industria della Provincia di Milano», vol. 6, 28 maggio 1854.

no, nella propria vita, aveva infatti, secondo Mazzini il dovere di cancellare quella parte di ingiustizia che gli era toccata in sorte, comprese le donne, nelle famiglie, nel lavoro e nella società. Le donne erano chiamate nella sfera pubblica proprio in virtù delle peculiari doti materne e femminili, in quanto educatrici di cittadini⁷⁸.

Molte donne risposero a questa chiamata, dando vita già nel corso del Risorgimento a un movimento femminile di una certa organicità e restando, nell'Italia unita, nelle file dei repubblicani. Le battaglie comuni rinsaldarono la partecipazione femminile, che dal 1868 acquisì visibilità con il periodico «La donna», pubblicato a Padova da Gualberta Beccari. Nel suo primo decennio di vita il periodico non esplicitò una posizione politica univoca, sebbene la gran parte degli interventi situasse la rivista in area democratica. Al giudizio positivo verso il movimento operaio, si affiancò all'inizio, in particolare negli articoli delle libere pensatrici come Ernesta Napollon, uno sguardo benevolo verso il socialismo, che sfumò in breve⁷⁹:

Che cos'è il socialismo? Il socialismo non è altro che l'equa distribuzione dei beni; chi lavora un campo deve goderne i frutti, che non devono impinguare chi se ne sta nelle città trascinando la vita tra le prostitute e le case da giuoco. Al governo appartengono le proprietà fondiarie, ei deve distribuirle a chi le lavora e ritirarne le imposte per potersi sostenere. In tal modo il vitto costerà assai meno, ed il fabbricato-

⁷⁸ L. Gazzetta, *Giorgina Saffi: contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 11-16.

⁷⁹ Ernesta Napollon, esponente del libero pensiero, seguace di Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari, esprimeva un pensiero politico marcatamente progressista, innervato di istanze socialiste. Nata nel 1841 e cresciuta in ambienti aristocratici, dopo la separazione, ostracizzata per le sue idee, arrivò a mendicare la notte per riuscire a mantenere i suoi figli, come denunciò Gualberta Beccari nel suo necrologio, in una vicenda che ricorda quella della francese Pauline Roland. G. A. Beccari, *Necrologio*, «La donna», 27 luglio 1885. Sulle esperienze delle libere pensatrici tra risorgimento e stato unitario si veda F. Taricone, *Democrazia e socialismo nell'Ottocento: le «libere pensatrici»*, in «Giornale di storia contemporanea», a. IV, n. 2, dicembre 2001, pp. 27-49.

re aumenterà lo smercio de' suoi manufatti, perché il villico si vestirà meglio, si procaccerà i comodi indispensabili alla vita, e pagherà così gli operai di più che nol faccia attualmente. Le città saranno più popolate, le scienze progrediranno⁸⁰.

Di lì a breve, il giudizio sull'esperienza della Comune di Parigi, condannata da Mazzini, venne a interrompere ogni possibile convergenza tra repubblicani e socialisti. Nell'aprile del 1871 la redazione cercò, nella rubrica «Rassegna politica», di spiegare cosa fosse successo in Francia, dichiarando un'equidistanza di giudizio che suonava però come una condanna verso i rivoltosi, guidati solo dall'istinto e non dalle idee:

La Comune rappresentò un momento di passaggio per il movimento operaio europeo e non lo fu di meno per la componente femminile, proprio per la grande partecipazione delle lavoratrici all'evento rivoluzionario: donne sulle barricate, popolane nelle strade, operaie negli organismi sorti nei mesi dell'indipendenza. Le donne del mercato di Parigi costruirono una barricata lunga 200 metri, una lavandaia diventò segretaria del Circolo dei proletari, mentre cucitrici, sarte e orlatrici partecipano a centinaia all'Unione femminile per la difesa di Parigi e la cura dei feriti. Furono migliaia le donne che persero la vita durante i combattimenti nella settimana di sangue e altrettante vennero processate dopo gli scontri, per lo più lavoratrici del settore tessile⁸¹.

Di questa complessa esperienza passò al grande pubblico solo la figura dell'incendiaria, la «pétroleuse» che

⁸⁰ Vienna, 24 maggio, «La donna», n. 113, 12 giugno 1870.

⁸¹ B. S. Anderson, J. P. Zinsser, *Le donne in Europa. Nella città moderna*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 94-95; F. Rachele (a cura di), *Esistere come donna, Catalogo della mostra tenutasi al Palazzo Reale di Milano nel 1983*, Mazzotta, Milano 1983, p. 98; sulla figura della *pétroleuse* entrata nell'immaginario collettivo si veda l'interessante studio iconografico di Elisabetta Bini, «Le pétroleuses: corpi di donne in rivolta», in V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto...cit.*, pp. 189-218.

aveva assaltato e distrutto le case dei borghesi e che, anche su «La donna», trovò la più dura condanna:

V'ebbero 1051 donne deferite al consiglio di guerra per aver preso parte alla battaglia così detta sociale. Il numero ne fu per certo assai maggiore, ma le altre sono rimaste ignote, e non si parla di quelle fucilate sul luogo ove furono prese nelle prime ore della presa di Parigi. Nella tabella del colonnello figurano le professioni di ciascuna di queste donne. La classe più numerosa è quella delle serve: ve n'ha ottantacinque [...] Vi hanno 45 modiste e 22 fioriste; 37 lavoranti di busti; 57 lavandaie e 45 stiratrici. La corporazione delle donne di casa (*femmes de menage*) ha fornito 56 persone; il numero delle portinaie non fu che di 4; le portinaie appartengono dunque al partito dei conservatori. La professione di quelle che non ne hanno è quella che ha fornito il maggior numero di persone. Ve ne sono ben 246. Il colonnello le chiama *célibataire* sottoposte alla polizia. Sono i tristi avanzi della miseria e del vizio. E questa cifra di 246 non è la sola che attesti il disordine ed il vizio, dacché la statistica ci dà lo stato civile di quelle 1051 megere; e la loro ordinaria maniera di vivere, le loro coabitazioni, le loro pratiche ben conosciute non istabiliscono grande differenza dalle 246 iscritte all'ufficio di polizia [...] Resta dunque una cifra di 221 con questa epigrafe: «maritate, viventi coi loro mariti». Non eran senza dubbio case modelli [sic] questi 221 famiglie, ed è probabile che, se la moglie vide i muri della prigione, il marito toccò i ferri della galera⁸².

Consumata la rottura tra repubblicani e socialisti, la competizione per la creazione e il controllo delle società operaie determinò un certo impulso anche alla formazione di sezioni femminili. Le società di mutuo soccorso di ispirazione repubblicana erano promosse e guidate da donne borghesi che esercitavano una sorta di tutela sulle lavoratrici, insistendo sul momento dell'istruzione professionale e dell'educazione alla vita sociale, con corsi, conferenze e scuole serali e domenicali. Alcune realtà erano più all'avanguardia e incisero profondamente sul tessuto asso-

⁸² *Le donne e la Comune di Parigi*, «La donna», 25 agosto 1872.

ciativo locale, come l'articolata esperienza dell'Associazione generale delle operaie di Milano, costituita dalla patriota Laura Solera Mantegazza⁸³; altre società sopravvivevano appena, sorrette dalla fiducia quasi messianica delle promotrici.

Fin dai primi anni '70 fu un rincorrersi di notizie su associazioni di mutuo soccorso femminili, costituite per lo più sul modello di quella genovese, che si segnalava per il suo attivismo. La presidente della Società delle artigiane di Genova, Eleonora Burelli, aveva anche ottenuto che al III Congresso regionale ligure delle società di mutuo soccorso si stabilisse che ogni società maschile costituisse al proprio interno una sezione femminile, da far poi confluire in una Consociazione operaia femminile ligure, puntualmente costituita l'anno successivo⁸⁴. Il lavoro di organizzazione condotto a livello nazionale diede in breve i suoi frutti e nel 1875 una statistica riportò la presenza in Italia di oltre trecento tra società mutue femminili e miste, per un totale di oltre ventimila socie⁸⁵.

Le organizzatrici delle società operaie femminili aderenti all'Internazionale non potevano aspirare ai numeri e

⁸³ Sull'Associazione generale di mutuo soccorso delle operaie in Milano e sugli istituti professionali promossi da Laura Solera Mantegazza mi limito a citare A. Buttafuoco, *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione. Dalla Associazione generale delle operaie all'Unione femminile nazionale*, in AA. VV., *L'audacia insolente. La cooperazione femminile (1886-1986)*, Marsilio, Venezia 1986, pp. 79-110.

⁸⁴ *Operai associati della Liguria*, «La donna», n. 218, 25 ottobre 1873; «La donna», 10 febbraio 1874. Eleonora Burelli, figlia di Filippo, reduce della Repubblica Romana del 1849, fu la più autorevole esponente del gruppo femminile repubblicano genovese e presidente del Comitato democratico femminile. Così ne parlava un giornale cattolico, irridendo il fervore patriottico delle genovesi all'indomani dell'arresto di Garibaldi: «colà vi è un Comitato democratico femminile, terribile arnese a fronteggiare le prepotenze dei tiranni: Canzio, Burlando, Mosto e tutti quanti i Garibaldini più massicci, non arrivarono al tacco del comitato femminile». I crociati di San Pietro. Scene storiche del 1867, «La civiltà cattolica», vol. III, serie VII, Roma, 19 giugno 1868, p.164.

⁸⁵ L. Gazzetta, *Giorgina Saffi: contributo alla storia del mazziniano femminile...cit.*, pp. 66-67.

alle risorse messi in campo dalle donne repubblicane. Poiché le militanti che dovevano sostenere l'onere organizzativo delle sezioni, continue le interruzioni per i passaggi alla clandestinità, ancora poco chiariti i termini del ruolo sociale delle donne e del modello di famiglia proposto. Inoltre, negli anni '70, il movimento socialista anti-autoritario assegnava un'importanza limitata all'organizzazione economica dei lavoratori e delle lavoratrici, puntando più sul momento insurrezionale, sulla gestione dei moti di popolo.

Eppure le sezioni femminili dell'Internazionale, costituite quasi esclusivamente da lavoratrici, sia nella base sia nelle cariche direttive, rappresentarono una novità fondamentale poiché in esse le operaie, svincolate da ogni tutela, assunsero in prima persona la gestione delle loro associazioni. Inoltre, gruppi di militanti a Bologna, Firenze, Napoli e in altri centri della penisola, contribuirono a mantenere in vita il movimento politico femminile dell'Internazionale, condividendo con i compagni le difficili conseguenze delle loro scelte: gli arresti, l'ostracismo sociale e lavorativo e tutto il peso delle nuove unioni e dei figli nati fuori dal matrimonio⁸⁶.

Nonostante questo, nelle carte di polizia le figure femminili finivano di rado o vi venivano citate come amanti, vere o presunte, di qualche «cospiratore». La sfiducia nella capacità politica delle donne vi aveva una parte rilevante, ma era in generale il criterio che guidava la formulazione dei dossier a far guardare con poca attenzione al mondo femminile. Dovevano essere tenute sotto controllo le persone minimamente istruite o in grado di parlare in pubblico, mentre suscitavano un interesse marginale le persone del popolo⁸⁷. Questo valeva doppiamente per le

⁸⁶ M. Antonioli, P. C. Masini, *Il sol dell'avvenire: l'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, BFS, 1999, p. 26.

⁸⁷ Sui criteri di formulazione dei dossier di polizia in età liberale e sull'atteggiamento nei confronti delle donne si veda P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie...cit.*, p. xii.

donne impegnate nell'Internazionale, che erano in gran parte operaie: le loro mosse venivano controllate raramente, il loro coinvolgimento negli scioperi sottovalutato, ne veniva intercettata la corrispondenza se entravano in contatto con i capi del movimento, ma su di loro non si aprivano fascicoli personali rilevanti. Qualche interesse in più per le giovani studentesse italiane, rarissime d'altronde, come Giuseppina Cattani, mentre per il resto erano solo le russe a preoccupare i prefetti e i questori.

Le russe, «emissarie audacissime della setta», calavano dalla Svizzera, dove studiavano all'università e partecipavano alle conferenze dell'Internazionale. Erano istruite, conoscevano diverse lingue, tenevano fitte corrispondenze e avevano atteggiamenti emancipati⁸⁸. Un esempio del controllo a cui erano sottoposte le russe si ritrova nella vicenda di Anna Kuliscioff, arrestata nel 1878 a Firenze pochi giorni dopo il suo ingresso in Italia, costretta a tredici mesi di carcere preventivo ed espulsa dopo il processo che la vide prosciolta dalle accuse⁸⁹.

Mentre le russe erano strettamente sorvegliate, le operaie italiane potevano muoversi con più agio, sostenute anche dalle deliberazioni del II Congresso della Federazione italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (FIAIL), svoltosi a Bologna nel marzo 1873 e che rac-

⁸⁸ L'università di Zurigo fu una delle prime in Europa ad aprirsi alle donne e rappresentò quindi un punto di attrazione per le giovani di molti paesi. Per un approfondimento sul fenomeno rimando a B. S. Anderson, J. P. Zinsser, *Le donne in Europa*, vol. IV...cit., pp. 253-257; AA.VV., *Socialist women: european socialist feminism in the nineteenth and early twentieth centuries...*cit., pp. 51-74. Sulla presenza delle donne all'università di Zurigo si veda S. Soldani, *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 175.

⁸⁹ Su Anna Kuliscioff rimando alle principali biografie. A. Kuliscioff, *Lettere d'amore a Andrea Costa (1880-1909)*, con saggio introduttivo di P. Albonetti, Feltrinelli, Milano, 1976; M. Martelli, *Andrea Costa e Anna Kuliscioff. Rivelazioni sulla coppia da nuovi documenti*, Edizioni Paoline, Roma 1980; M. Casalini, *La signora del socialismo italiano: vita di Anna Kuliscioff*, Editori Riuniti, Roma 1987; M. Addis Saba, *Anna Kuliscioff: vita privata e passione politica*, Mondadori, Milano 1993.

comandava la formazione di gruppi femminili e di sezioni di lavoratrici⁹⁰.

I mesi successivi, pur segnati da arresti e carcerazioni, videro quindi un proliferare di circoli e sezioni dell'Internazionale. Una delle prima a nascere fu la sezione femminile del Fascio Operaio di Bologna, affidata a Violante Dall'Alpi, da tutti conosciuta come Violetta, sarta quindicenne figlia di Guglielmo Dall'Alpi, tipografo internazionalista già noto alle forze dell'ordine. Le prime mosse della sezione risentivano chiaramente di una tutela maschile, sia nelle parole d'ordine del comunicato costitutivo, sia nell'impostazione della rete di relazioni dell'associazione. Il manifesto della sezione femminile bolognese non si rivolgeva infatti alle donne ma «ai compagni operai» per avvertirli dell'avvenuta costituzione; solo nella seconda parte il manifesto parlava alle lavoratrici, chiamate ad unirsi ai mariti e ai fratelli, ai «figli laceri e affamati», ai «vecchi genitori che muoiono in un fetido ospedale», nella lotta per «l'emancipazione della povera gente, dei diseredati, degli oppressi»⁹¹.

La costituzione della sezione femminile bolognese servì come strumento di propaganda e fornì lo sprone per simili iniziative in altre città. L'iniziativa che ebbe più successo fu la nascita della Sezione femminile fiorentina che fece subito proseliti tra le sigaraie della Manifattura tabacchi e riuscì a raccogliere circa un centinaio di iscritte, prima di venire sciolta d'autorità nel 1874. A Ravenna nacque un circolo femminile intitolato a Louise Michel e presieduto da Luigia Minguzzi, mentre le napoletane erano già attive

⁹⁰ La FIAIL era nata nell'agosto del 1872 a Rimini, in settembre Bakunin venne espulso dal congresso dell'Aja e si convocò quindi quello antiautoritario di Saint Imier, dove nacque l'internazionale anarchica. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi...*cit., pp. 118-121; N. Galassi, *Vita di Andrea Costa*, cit., p. 106.

⁹¹ Gli stralci dal testo del manifesto delle operaie bolognesi del 1873 sono citati in C. Bassi Angelini, *Amore e Anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Longo, Ravenna 2004, pp. 52-54.

dai tempi della Scuola dell'Internazionale, animate dalla sarta Clementina Giustiniani⁹².

Questa prima rete femminile dell'Internazionale operaia ebbe scarso coordinamento e venne stroncata sul nascere in tutta la penisola dagli scioglimenti del 1874, seguiti al tentativo insurrezionale dell'estate. Non si poteva però dire che la sezione femminile bolognese fosse nata solo sulla carta: a dispetto della sua giovane età, Violetta Dall'Alpi si impegnò per radicare il fascio operaio femminile, preparò elenchi e statistiche e cercò di allargare la base delle aderenti. Nella primavera del 1874 venne poi l'occasione di prendere contatto direttamente con le operaie delle grandi fabbriche di Bologna. Dall'inizio di giugno in tutta la provincia, e in particolare a Imola, scoppiarono moti di protesta per il prezzo del pane di cui furono protagoniste le donne e che sfociarono in attacchi ai forni. Pochi giorni dopo Violetta Dall'Alpi venne arrestata ma, rilasciata in breve, tornò tra le operaie della Manifattura Tabacchi e le lavoranti in cartucce dell'Arsenale militare che, secondo il Questore, «costituiscono una cifra superiore al migliaio del peggior elemento di questa popolazione»⁹³.

Dalla fine del 1873 la Commissione di Corrispondenza della FIAIL venne trasferita a Firenze. La sezione femminile dell'Internazionale contava qui un centinaio di iscritte ed era molto radicata all'interno della Manifattura tabacchi, per la quale condusse, tra luglio e agosto 1874, due scioperi. Risultarono coinvolte circa 800 operaie e le esponenti della commissione dello sciopero, che avevano

⁹² C. Bassi Angelini, *Amore e Anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi...*cit., p. 38. Su Clementina Giustiniani, firmataria nel 1871 del programma della Federazione operaia napoletana assieme a Malatesta, si veda R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano: dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani*, Giulio Einaudi, Torini 1997, p.189.

⁹³ La partecipazione delle donne ai tumulti per il pane aveva una tradizione secolare, dalle campagne e dai borghi di età moderna, fino alle città industriali del XIX secolo. Per la storiografia sul tema rimando a M. Perrot, *La popolana ribelle*, in AA. VV., *La storia senza qualità*, Essedue, Verona 1981, pp. 83-116.

sfidato le «cariche date loro a baionetta in canna dai soldati della monarchia», finendo in carcere, risultavano tutte iscritte all'Internazionale. Subito dopo questi episodi, e in concomitanza con l'ondata repressiva dell'estate 1874, la Sezione femminile fiorentina venne disciolta d'autorità e restò latente fino a che, nell'ottobre del 1876, ne divenne segretaria Luisa Minguzzi, la ravennate che aveva promosso il circolo Louise Michel⁹⁴.

Conclusosi con un'ampia assoluzione il processo per i moti del 1874, nel 1876 l'attività organizzativa riprese con maggiore vigore. Nell'estate rientrò in Italia Luisa Minguzzi che, con la sede dell'Internazionale ricostituita a Firenze, si nominò segretaria della Commissione di corrispondenza femminile. Nell'ottobre lanciò quindi un manifesto «a tutte le operaie d'Italia», pubblicato su «La Plebe», che si segnalava per la carica rivendicativa e per l'accento messo sulle reali esigenze delle operaie e delle donne, sottoposte a un «duplice sfruttamento morale e materiale». Un testo dai toni emancipazionisti, che denunciava la prostituzione come simbolo della sofferenza femminile prodotta da una società iniqua (o soffrì la fame o venditi) e indicava nel lavoro delle donne la soluzione della questione sociale. Si affrontava anche il tema del rapporto tra i sessi, proponendo un nuovo modello paritario di vita sentimentale, ma non di famiglia, tralasciando la questione dei figli: «vogliamo amare: essere compagne affettuose agli uomini cui la nostra inclinazione ci spinge, essere loro alleate nelle lotte [...], ma non esserne le schiave»⁹⁵.

Alla fine di settembre del 1878 Anna Kuliscioff entrò per la prima volta in Italia, raggiungendo Luisa Minguzzi a Firenze, ma dopo pochi giorni furono entrambe arresta-

⁹⁴ E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, edizioni Rinascita, 1950, pp. 170-171; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)...*cit., pp. 166-169.

⁹⁵ Per l'analisi del testo della Sezione femminile di Firenze della FIAIL rimando a C. Bassi Angelini, *Amore e Anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi...*cit., pp. 52-54.

te nell'ambito di una vasta operazione di polizia contro l'Internazionale. La carcerazione preventiva, prima del processo assolutorio, durò oltre tredici mesi, nel corso dei quali «la Gigia» continuò a cantare, sfidando le guardie e rallegrando gli altri che la ascoltavano dalle celle dell'isolamento. Il lungo arresto la costrinse però a lasciare definitivamente la segreteria della Sezione femminile, che passò ad alcune tabacchine cresciute alla sua scuola: Serafina Frittelli divenne la nuova Segretaria di Corrispondenza, sua sorella Annunziata la Segretaria degli Atti e Caterina Serafini la tesoriera⁹⁶.

Anche la Sezione femminile di Bologna continuava, in clandestinità, a tenere viva la propaganda internazionalista tra le operaie ed era sempre Violante Dall'Alpi a mantenere l'incarico di segretaria. Né la nascita del figlio, né la fine della relazione con Costa, né la morte del padre Guglielmo avevano infatti portato Violetta Dall'Alpi a diradare la sua attività politica. Con il bambino di appena un anno, nel 1878 rimise in piedi la Sezione femminile, cercando di mantenere vivi i contatti con le operaie di Napoli e l'anno successivo riuscì a ritagliarsi un ruolo di primo piano all'interno della Federazione bolognese dell'Internazionale, ottenendo in marzo la nomina a cassiera della Federazione. Sempre presente nelle riunioni bimestrali che si tenevano nelle locande e nelle osterie di Bologna, segnalata dalla Questura come una dei capigruppo, Violante Dall'Alpi manteneva il ruolo organizzativo, delegando la propaganda sulla questione femminile a chi aveva studiato e parlava con successo in pubblico. Era

⁹⁶ Le tabacchine di Firenze promossero nel 1878 un Circolo di Propaganda socialista fra le operaie di S. Frediano (la manifattura dei tabacchi), tra le cui aderenti, oltre alle già citate Serafina e Annunziata Frittelli e Caterina Serafini, si segnalavano Carmelitana Lapi, Emilia Paolini e Rosa Paoli, tutte operaie della manifattura. N. Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina: (dalle origini al 1900)*, Olschki, Firenze 1965, p. 158. Sulla sezione femminile di Firenze si veda *Prospetto delle associazioni internazionaliste del 2° trimestre del 1878, Sezione femminile*, in Archivio di Stato di Firenze, Questura di Firenze, Carte di polizia, Pezzo 4; C. Bassi Angelini, *Amore e Anarchia: Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi...cit.*, pp. 54-55.

infatti entrata nelle file dell'Internazionale una giovane studentessa, Giuseppina Cattani, che nel gennaio 1879 intervenne in una riunione all'osteria del Chiù con una conferenza sul ruolo delle donne, cercando di convincere i presenti, un'ottantina di «gregari» oltre ai capi-gruppo, a far iscrivere le compagne e le sorelle alla sezione femminile⁹⁷.

Giuseppina Cattani aveva allora vent'anni, Violante Dall'Alpi ventuno e non era da poco che le due collaboravano. Giuseppina Cattani si era infatti avvicinata all'Internazionale durante il liceo, nel 1876, attirata a collaborare con il periodico costiano «Il Martello», assieme a Giovanni Pascoli, quattro anni più vecchio⁹⁸. All'università di medicina Giuseppina Cattani trovò Matilde Zamboni, già medico e sposata con un ingegnere, Aidemar Dessalles. Matilde Dessalles conduceva ricerche che negli anni '80 la resero nota a livello internazionale, contemporaneamente prestava la sua opera come dottoressa della società operaia femminile e sosteneva la rete clandestina dell'Internazionale, fornendo alloggio, recuperando medicinali e assistendo i compagni che necessitavano di cure⁹⁹.

L'esperienza delle leghe femminili del primo socialismo libertario si perse, stroncata da una parte dalle repressioni e dall'altra superata per capacità di attrazione e per incisività dalle leghe di resistenza sviluppatesi in particolare nel

⁹⁷ ASB, Fondo Gabinetto di Prefettura, cart. n. 447-448.

⁹⁸ N. Galassi, *Giuseppina Cattani. Una vita per la scienza e per l'umanità*, Imola, 2002, pp.8-9. Cfr. R. Passione, *Medical research and women's emancipation. The case of Giuseppina Cattani*, in V.Paola Babini, R. Simili, *More than pupils: Italian women in science at the turn of the 20th century*, Olschki, Firenze 2007, pp. 1-26.

⁹⁹ Matilde Zamboni fu esponente della Società degli igienisti italiani, fondata nel 1880 e che promosse nel 1881 un'importante conferenza sulla prostituzione, alla quale parteciparono gli uomini e le donne più in vista nella campagna contro la prostituzione di Stato, per lo più di area repubblicana: Gualberta Beccari, Jessie White Mario, Ernesta Napollon, Giorgina Saffi e l'inglese Josephine Butler. Società Italiana d'Igiene, *Atti della prima Riunione d'igienisti italiani tenuta nel settembre 1881 in Milano*, Tipografia Civelli, Milano 1882, p. 90.

nord Italia, con il diffondersi del socialismo scientifico e del marxismo. Le prime leghe femminili di questo tipo erano nate nella seconda metà dell'800¹⁰⁰, ma l'apertura delle Camere del lavoro cittadine favorì, anche per le lavoratrici, la diffusione di modelli organizzativi uniformi. Per le operaie la scelta principale, nel costituire la propria lega, riguardava la possibilità di strutturarsi come sezione di una lega di mestiere mista o come società completamente femminile. Le diverse strutture delle leghe seguivano le esigenze dettate dai modi e dagli spazi della produzione. Dovevano infatti essere differenti, ad esempio, le strategie organizzative delle operaie tessili, riunite in grandi stabilimenti e accumulate da qualifiche simili, rispetto a quelle delle sarte, sparse in atelier di piccole dimensioni e suddivise al loro interno in numerosi livelli professionali.

La vita delle operaie si rispecchiava inoltre nella struttura delle loro leghe: più flessibili, meno gerarchiche e caratterizzate da un forte turnover nell'assunzione delle cariche sociali rispetto alle organizzazioni maschili. Vi erano poi le difficoltà finanziarie che colpivano spesso le società femminili, poiché i contributi erano calcolati sui salari delle lavoratrici, molto inferiori a quelli maschili.

Nelle leghe femminili le operaie sperimentavano però indipendenza e visibilità e studiavano statuti e memoriali mirati sulle loro esigenze. Nella stagione delle leghe femminili si formò così una generazione di leader sindacali e di propagandiste conosciute e apprezzate: la tessitrice Carolina Annoni, la sarta Santa Volonteri, le maestre Linda Malnati, Carlotta Clerici, Maria Goia, Maria Giudice, Laura Casartelli, furono tra le più note.

Dai primi anni del Novecento invece, le Camere del lavoro e poi la CGdL cominciarono a scoraggiare la

¹⁰⁰ La lega tra orlatrici in calzature di Milano, fondata nel 1883, è comunemente ricordata come la prima società operaia femminile d'Italia, ma in quell'anno erano già organizzate anche le nastraie. Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Einaudi, Torino 1963, p. 188.

costituzione di sezioni esclusivamente femminili, favorendo la concentrazione di leghe affini, nell'ambito del più generale passaggio dal sindacato basato sul mestiere a quello di massa. Confluendo nelle leghe miste, benché finanziariamente più stabili, le operaie si ritrovarono in strutture più rigide, perdendo nel contempo l'accesso alle cariche sociali, riservate generalmente agli uomini. Anche a livello rivendicativo le operaie lamentavano spesso che i compagni relegavano le loro richieste in coda ai memoriali, per poi abbandonarle in fase di trattativa¹⁰¹.

All'inizio del secolo iniziarono poi a diffondersi le Federazioni nazionali di categoria che, rispetto alle Camere del lavoro territoriali, esercitarono un'attrattiva minore sulle lavoratrici. Le operaie, in massima parte non specializzate, come il resto degli operai comuni faticavano a riconoscersi nelle politiche federali, arroccate nella difesa degli interessi delle élite professionali. I continui appelli alla partecipazione femminile cadevano nel vuoto: per le operaie le federazioni rappresentavano strutture rigide e onerose; d'altro canto, per le federazioni, che parlavano dai giornali e nei congressi, le leghe delle operaie mancavano di continuità gestionale e di solidità finanziaria e non rispettavano la gerarchia e la separazione delle cariche. Le strutture verticali del sindacato deprecavano inoltre la tendenza alla spontaneità degli scioperi femminili e, valutando in base a criteri molto rigidi la maturità organizzativa delle leghe, consideravano le sezioni femminili generalmente impreparate a sostenere il conflitto e cercavano continuamente di imporre loro un freno mal sopportato.

Emblematico il caso della Fiot, la Federazione italiana

¹⁰¹ Per l'analisi delle leghe femminili e per una contestualizzazione nel caso lombardo rimando a F. Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Milano, FrancoAngeli, 2007. Cfr. G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma 2008.

degli operai tessili, la cui base era quasi esclusivamente femminile, con al contrario una dirigenza saldamente maschile¹⁰².

Tra le tessili, in conseguenza di questi difetti di rappresentanza, ebbero anche larga diffusione le leghe cattoliche. Queste avevano cominciato a sorgere nella seconda metà degli anni '80, ma acquisirono slancio dal 1891 con l'enciclica *Rerum Novarum*, che diede inizio alla dottrina sociale della Chiesa, su cui si basarono le iniziative di Romolo Murri, Giuseppe Toniolo e Luigi Sturzo e che portò alla creazione di una vasta rete di società operaie e cooperative cattoliche. In alcune zone fu consistente la diffusione delle leghe operaie cattoliche femminili, come a Roma, ma anche a Milano attorno alla figura della femminista cristiana Adelaide Coari o a Torino grazie all'iniziativa di Cesarina Astesana¹⁰³.

In età liberale fu infine vivace anche l'attività organizzativa e rivendicativa delle leghe femminili di campagna; anzi, fu proprio nei campi che si realizzò il maggior numero di agitazioni nella prima metà degli anni 1910. L'impennata di scioperi nel settore agricolo vide nel 1901 la partecipazione di 53.000 donne e di 26.000 tra ragazzi e ragazze. Le zone più coinvolte furono in prevalenza l'Emilia e la Lombardia, seguite da Veneto, Piemonte, Sicilia, Toscana, Lazio e Puglia¹⁰⁴. Fu in gran parte per que-

¹⁰² I lavoratori specializzati erano in gran parte uomini, manutentori dei macchinari o addetti alle fasi finali del comparto cotoniero. M. C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, FrancoAngeli, Milano 1981, pp. 104-105.

¹⁰³ Si segnalavano l'Associazione cattolica romana, con circa 3.000 soci, l'Associazione Leone XIII di Napoli, forte di 10.000 iscritti, l'Unione operaia torinese e la Federazione operaia cattolica ligure. F. Bertini, *Le parti e le controparti*, op. cit., pp. 68-69. Cfr. G. Rumi, *Lavoro e cultura cattolica nel declino dell'Italia liberale (1914-1924)*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XVI, n.2, 1981, p. 150.

¹⁰⁴ Cfr. R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1902*, Feltrinelli, Milano 1960, p. XXVII. Più in generale per una ricostruzione di questi anni e delle origini della Federterra si rinvia al volume di I. Barbadoro, *Il sindacato in Italia*.

sto movimento, oltre che per lo spessore del personaggio, che la Federterra, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra, scelse nel 1906 come sua segretaria nazionale una donna, Argentina Altobelli. Prima donna ad aver assunto la guida di un sindacato federale, la Altobelli espresse negli anni una grande competenza unita ad una instancabile combattività e fu di certo una delle più intense e importanti figure del socialismo italiano di età liberale¹⁰⁵.

Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908), Teti, Milano 1979.

¹⁰⁵ Per la biografia di Argentina Altobelli si veda M. Casalini (a cura di), *Argentina Altobelli: episodi di vita di una donna battagliera*, Editrice Sindacale Romagnola, Forlì 2002; S. Bianciardi, *Argentina Altobelli: dalle carte della Fondazione Filippo Turati*, Lacaita, Manduria, Roma-Bari, 2002.

DONNE E CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

*Maria Costa*¹⁰⁶

*Essere donna è terribilmente difficile
perché consiste soprattutto nell'avere a
che fare con gli uomini.*
(Joseph Conrad)

Per ricostruire correttamente la storia del Centro donna, un servizio della Camera del lavoro di Milano che opera dal 1987, è necessario rifarsi alle scelte organizzative del sindacato nei momenti in cui si è misurato con la questione femminile, con un'attenzione particolare ad organismi quali gli uffici femminili, le commissioni, i coordinamenti.

L'indagine sulla presenza regolata delle donne all'interno della Cgil serve a misurare il grado di incisività dell'azione sindacale in quest'ambito, poiché se aumenta la capacità di organizzare le donne, maggiore diviene il riscontro in termini di risultati nell'ambito dell'occupazione, della qualità del lavoro e del welfare.

Ma se è relativamente facile ricostruire il numero delle iniziative specifiche intraprese, o la natura degli obiettivi stabiliti, non altrettanto facile è individuare con esattezza la forza numerica delle donne nel sindacato e nei suoi organismi dirigenti.

Oltre alla documentazione raccolta, oltre alle testimonianze di coloro che hanno partecipato alla vita degli organismi sindacali femminili, o ne hanno diretto l'attività, sarebbe necessario, infatti, poter disporre di dati quantitativi che misurino la presenza delle donne in tutti i settori dell'organizzazione sindacale. Purtroppo non sempre è valsa la regola della disaggregazione per sesso dei dati de-

¹⁰⁶ Centro donna della Camera del Lavoro di Milano

gli iscritti, dei delegati, degli eletti. Questo è di per se stesso un segnale negativo, in quanto testimonia dello scarso riconoscimento di una presenza femminile adeguata. In tal caso il dato non viene evidenziato perché non serve.

Diverso invece è l'interesse verso le statistiche specificamente femminili sull'occupazione e sul mercato del lavoro, di cui vi è abbondanza sia nella documentazione elaborata dal sindacato sia in quella degli enti economici preposti.

In assenza quindi di elenchi nominativi che evidenzino l'appartenenza al genere, risulta difficile misurare la forza quantitativa delle donne all'interno di organismi dirigenti «temporanei», quali i congressi, o permanenti, come i comitati direttivi e le segreterie. È quasi impossibile poi avere riscontri, anche approssimativi, sulle presenze all'interno delle federazioni di categoria, mentre è più semplice condurre l'analisi sulla Confederazione (nelle sue articolazioni territoriali), grazie anche alla densità della documentazione conservata nei nostri archivi.

Le commissioni femminili

La Commissione femminile, (o Commissione femminile sindacale) si costituisce alla ripresa dell'attività della Camera del lavoro di Milano nel 1945 con funzioni di analisi ed elaborazione di proposte sui problemi femminili. Contemporaneamente vengono istituite anche le commissioni giovani e disoccupati. La Commissione svolge, quindi, nei primissimi anni della ripresa dell'attività sindacale, funzioni meramente consultive, senza godere di reali funzioni operative, né tanto meno decisionali.

La responsabile cambia molto di frequente e le carte rimaste non aiutano a individuare i vari mutamenti di composizione. Non si hanno dati precisi in proposito, ma solo elenchi parziali e sporadici.

Il problema della rappresentanza adeguata deve co-

munque essere ben presente, in quanto dalle carte rimaste della Commissione femminile si può desumere il numero delle donne rappresentate nelle federazioni di categoria¹⁰⁷; per contarle bastano le dita di una sola mano e il maggior numero di presenze si registra nel sindacato delle scuole elementari (cinque), mentre tutti gli altri ne hanno poche unità.

La Commissione ha anche una segreteria in cui sono presenti, pariteticamente, le componenti politiche (comunista, socialista, democristiana). Pina Re, nel marzo del 1948, fa parte della Commissione femminile insieme a Maria Bernini, Angela Cattaneo, Vittoria Pazzi,¹⁰⁸ ma è anche tra le dirigenti elette nella Commissione esecutiva camerale.

Gran parte dell'attività svolta in quei primi anni verte sull'azione di proselitismo, tanto che nei primi anni la Camera del lavoro organizza il «mese del reclutamento femminile al sindacato unitario» al quale vengono dedicate molte delle energie della Commissione femminile. Le difficoltà derivano dalla divisione della Cgil in correnti politiche fortemente competitive tra loro (in particolare le correnti di sinistra e quella cattolica), fatto che ne condiziona fortemente la capacità di azione, limitandola soprattutto a compiti di formazione dei quadri e di tesseramento.

A Roma la Commissione femminile Cgil si riunisce per la prima volta nell'ottobre 1947. Di essa fanno parte, come rappresentanti delle lavoratrici milanesi, Pina Re e Maria Scari. La divisione tra socialiste, comuniste e cattoliche, rispecchia la stessa spaccatura che emerge a Milano, con le cattoliche contrarie a qualsiasi organizzazione autonoma delle donne. I problemi di rapporti tra donne comuniste e socialiste da una parte, e democristiane dall'altra, ri-

¹⁰⁷ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 2 IIe/19.

¹⁰⁸ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 2 IIe/19.

specchiano quelli presenti tra i partiti tanto che Antonia Malagutti, esponente della corrente sindacale cristiana della commissione femminile di Milano, contesterà apertamente l'indicazione venuta da Roma di eleggere come coordinatrice la rappresentante della corrente di maggioranza, cioè la comunista¹⁰⁹. Così anche a Roma le dirigenti nazionali sono contrarie ad eleggere un responsabile di una struttura che si vuol limitare nelle sue competenze al tesseramento delle lavoratrici. A maggioranza però viene eletta la comunista Rina Picolato.

Nel 1948, dopo la scissione sindacale del mese di luglio, assistiamo a una ristrutturazione di tutti gli uffici e la Commissione femminile modifica la sua composizione: al suo interno troviamo donne del Pci, del Psi del Psli e del Pri per un totale di dodici, con una segreteria a quattro, una donna per ciascun partito¹¹⁰.

È evidente che le dinamiche interne alla differenti correnti della sinistra non valgono solo per gli uomini. E il meccanismo appare chiaro in una lettera della segreteria del Psi (23 dicembre 1949) in cui si comunica il nome della donna che viene «nominata» all'interno della Commissione femminile della Camera del lavoro come rappresentante del partito socialista¹¹¹. Per le donne non vale neanche l'applicazione della mediazione che in altri casi passa attraverso il segretario camerale di riferimento (politico), in questo caso socialista.

Come abbiamo detto, anche nella commissione femminile milanese si registrano continui cambiamenti al vertice che sicuramente ne indeboliscono la capacità di intervento. E nel 1949, a un anno dalla scissione della Cgil, con una tardiva consapevolezza dell'avvenuto indebolimento organizzativo, la Camera del lavoro sollecita la Commis-

¹⁰⁹ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 3 b/1.

¹¹⁰ Per il Psi Rita Torri, per il Pci Franca Peretto, per il PSLI Gina Pincerli e per il Pri Vittoria Pazzi.

¹¹¹ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 3 b/1.

sione ad un'azione di coordinamento delle attività sindacali delle federazioni di categoria.

Si punta alla ricostituzione della Commissione composta dalle donne elette nei Comitati direttivi delle categorie; la creazione di Commissioni femminili nella provincia; la preparazione di un piano articolato di formazione dei quadri.

Nello stesso mese di luglio alla Camera del lavoro si tiene il Congresso della donna lavoratrice, una delle prime iniziative «istituzionali» pubbliche della Commissione alla quale interviene l'onorevole Gina Fanoli (che fa parte anche della Commissione esecutiva camerale oltre che di quella femminile) sulla difesa del posto di lavoro e sull'unità sindacale. Interessante per valutare la considerazione da parte della Segreteria camerale circa il lavoro svolto dalle donne in questi anni, è la circolare di Franco Mariani¹¹² dell'11 ottobre 1949, con la quale si comunica l'apertura di un conto deposito di 20.000 lire per la commissione femminile e uno di 30.000 per la commissione giovanile, a cui potevano accedere i rispettivi dirigenti «previa autorizzazione della segreteria».

Ai giovani vengono destinate più risorse che alle donne, anche se i problemi femminili hanno un riscontro permanente sia dentro che fuori del mondo del lavoro, mentre un'attenzione specifica verso i giovani ha avuto e ha una ragion d'essere soprattutto nella fase dell'ingresso al lavoro¹¹³.

Nel 1950 la responsabile femminile della Camera del lavoro diviene Carla Acquistapace, ma nel 1952 la sostituisce Stella Vecchio, colei che qualche anno più tardi, nel 1958, sarà eletta prima donna segretaria camerale (dalla nascita della Camera del lavoro nel 1891), ma vi rimarrà

¹¹² Franco Mariani, segretario della camera del Lavoro per la corrente socialista, dal giugno 1945 al 1956, è stato l'unico dirigente sindacale a ricoprire la carica di segretario della Camera del lavoro di Milano sia prima sia dopo il fascismo.

¹¹³ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 3 b/1.

solo fino al 1960. In questi stessi anni Jone Bagnoli avrà la responsabilità della Commissione femminile.

Nel 1953 Stella Vecchio e Jone Bagnoli organizzano la prima conferenza provinciale della donna lavoratrice¹¹⁴ e nell'autunno del 1957¹¹⁵, proprio a Milano - dopo che la Confindustria ha attribuito alla convenzione di Ginevra sulla parità del salario, firmata per l'Italia dal Presidente della Repubblica, solo carattere programmatico -, alcune associazioni femminili e la Cgil convocano, con il patrocinio della Società Umanitaria diretta da Riccardo Bauer, il convegno «Retribuzione uguale per un lavoro di valore uguale», evento significativo nella storia delle conquiste femminili, che segna l'avvio di un vero impegno della Cgil verso la parità salariale. Intervengono, oltre a numerosi esperti (giuristi, avvocati, economisti), anche dirigenti sindacali nazionali e locali.

Alla fine di quell'anno abbiamo il primo incontro dei sindacati con la Confindustria sull'applicazione della Convenzione di Ginevra. Ci vorranno ancora due anni e mezzo prima dell'accordo interconfederale sulla parità salariale, firmato da Cgil Cisl Uil con Confindustria e Intersind. In questi anni, secondo quanto ricordato dalla stessa Stella Vecchio, l'azione della Commissione ha avuto se non altro il merito di far crescere nelle fabbriche l'interesse sulle questioni del lavoro femminile. È di quel periodo l'accordo sulla mezza giornata di riposo retribuita per celebrare l'8 marzo.

La prima donna alla segreteria della Camera del lavoro di Milano vi giunge in seguito alla necessità di ampliare il numero dei componenti della segreteria stessa e il nome di Stellina Vecchio viene proposto dal segretario generale Mario Montagnana. Per la verità le segreterie sono com-

¹¹⁴ *Per una vita più serena e più bella*, rapporto dell'On. Stella Vecchio alla conferenza provinciale della Donna Lavoratrice. Milano 6-7 novembre 1953, «Quaderni sindacali», n. 6, s.d.

¹¹⁵ Società Umanitaria, *Retribuzione uguale per un lavoro di valore uguale. Atti del Convegno di studio svoltosi nel Salone degli Affreschi dal 4 al 6 ottobre 1957*, Giuffrè, 1958.

poste da segretari e vice-segretari e, naturalmente, Stellina viene eletta vice-segretaria. Ma soltanto due anni dopo, nel 1960, la Vecchio lascia l'incarico come dirigente della Camera del lavoro perché, come lei stessa ricorda:

dovevano ridurre la segreteria per rafforzare i sindacati più deboli o dalle potenzialità inesprese. Mi mandarono così al sindacato dell'abbigliamento e quelli sono stati gli anni più belli di tutto il mio impegno sindacale.

Da quel momento la Commissione va perdendo ruolo fino a scomparire del tutto negli anni Sessanta. Il vuoto di oltre dieci anni si spiega con una convinzione diffusa tra le donne, secondo la Bagnoli errata¹¹⁶, che con la conquista di leggi sulla parità, sulla tutela del lavoro, sulle lavoranti a domicilio e sulla tutela della maternità, sarebbe venuta meno la ragion d'essere delle Commissioni femminili.

La decisione di sciogliere tutte le strutture femminili vien presa anche dalla Cgil nazionale.

Sarà ancora Jone Bagnoli, dopo la lunga esperienza trascorsa alla Fiom di Milano, a ricostituire e a riprendere in mano le redini della Commissione lavoratrici dal 1973 e dal 1977 come responsabile. Siamo a pochi anni dalla formazione della Federazione unitaria Cgil Cisl Uil e coerentemente si costituisce anche l'Ufficio lavoratrici Cgil Cisl Uil che per l'8 marzo 1976, e per la prima volta, promuove uno sciopero di 4 ore in difesa dell'occupazione femminile, nel pieno della fase di ristrutturazioni aziendali i cui effetti gravano soprattutto sulle donne. Nel 1977 la responsabile Bagnoli firma una nota sulla ristrutturazione dell'ufficio lavoratrici che «dall'indomani del congresso di Bari (1973) ha dato un impulso all'avanzamento dei quadri femminili». Il documento, da discutere con la segreteria generale e organizzativa, mira a superare i limiti della

¹¹⁶ Jone Bagnoli, *Donne in lotta verso la parità salariale*, in Giuseppe Sacchi, *Una lotta storica 1960-1961. Gli elettromeccanici*, Editrice Aurora, 2007.

commissione femminile, ritenuta troppo ampia e con compiti non ben definiti e quindi dispersiva. La nuova struttura dovrebbe comprendere quattro livelli: l'ufficio vero e proprio, una commissione provinciale allargata a tutte le funzionarie sindacali, gruppi di lavoro presso le federazioni di categoria e un attivo provinciale ampio. Si tratta di organismi composti da dirigenti, funzionarie e delegate¹¹⁷.

Ma l'efficacia di questi strumenti viene già messa apertamente in discussione.

I coordinamenti

Alla fine degli anni Settanta si dibatte infatti apertamente sulla funzione delle commissioni o uffici femminili, ritenuti inadeguati e ostili alle aperture che vengono dall'esterno, in particolare dal movimento femminista. Nel frattempo le metalmeccaniche hanno costituito il Coordinamento unitario Flm nazionale (il primo a nascere), formalizzato nel 1978 alla II conferenza Nazionale dei delegati Flm di Rimini. I coordinamenti femminili che stanno sorgendo, e sui quali si discute molto vivacemente anche a Milano con l'entrata nel sindacato di una nuova generazione di donne giovani, dovrebbero avere un'organizzazione molto diversa, meno rigida, aperta non alle sole lavoratrici delegate, ma a tutte. È essenziale a questo proposito la vicenda dei corsi delle 150 ore, che coinvolgendo donne diverse per esperienza e ambiti di provenienza, ha favorito la consapevolezza dell'appartenenza di genere.

Anche le donne della Cgil milanese propongono alla segreteria un seminario, da tenersi fuori sede, per studiare le soluzioni organizzative. L'obiettivo che sta dietro la messa in discussione delle commissioni è il riconoscimen-

¹¹⁷ Archivio Camera confederale del lavoro di Milano e provincia 1945-1981, Segreteria 15 Ufficio lavoratori /4.

to della specificità femminile che va oltre l'essere lavoratrice, con il conseguente superamento della fase «emancipatoria». Un seminario a Pian dei Resinelli pone le basi per il futuro delle forme di aggregazione nel sindacato e della rappresentanza femminile. Vi partecipano, dal 24 al 28 settembre 1979, oltre 60 donne della Cgil di Milano e dibattono su vari temi quali il lavoro, la famiglia, il sindacato, la rappresentanza, l'identità femminile. La proposta organizzativa scaturita dal lungo seminario è forse il documento più interessante. Da essa proviene il progetto articolato del «Coordinamento donne».

Da molto tempo le donne discutevano del superamento degli uffici lavoratrici che avevano sostenuto (o caratterizzato) l'attività dalla fine della guerra, con l'esclusione del periodo di chiusura degli anni Sessanta. La denominazione stessa, incentrata sulla donna che lavora, delineava un ambito d'intervento strettamente sindacale. Ora si afferma che l'impegno sulle tematiche femminili dovrebbe essere concepito, a tutti i livelli, come strutturale, e che è necessario quindi andare oltre la settorialità e la «solitudine» dei chiusi uffici. Si debbono allargare l'elaborazione, le proposte, le battaglie a tutte le donne; le donne del sindacato (sia nella dirigenza che negli apparati tecnici) e quelle al di fuori debbono tutte godere di pari dignità e partecipare alla costruzione di una nuova identità femminile collettiva. Il seminario di Pian dei Resinelli rappresenta il momento di rottura con il passato e apre una nuova fase. Tornato a Milano, il gruppo più attivo dà il via all'attività del Coordinamento che avrà una guida organizzativa a tre (una donna per componente politica): Anna Catasta, comunista, Paola Brivio, socialista, Pina Madami, indipendente. Pochi mesi dopo, il 14 gennaio 1980, ha luogo la prima assemblea regionale dei quadri sindacali femminili, con una relazione di Paola Brivio e la conclusione di Feliciano Rossitto sulle soluzioni organizzative nel sindacato.

Sono problemi dibattuti ormai da oltre un anno in af-

follate riunioni che per molte rappresentano il primo contatto con il sindacato e che registrano non solo nuove idee, ma anche un lessico diverso, spesso irriverente, ma incisivo. Nuove parole d'ordine sui temi legati al genere che risultano spesso incomprensibili ai dirigenti maschi. Nel giugno del 1980 il Comitato direttivo camerale vota la composizione della Consulta provinciale delle lavoratrici di cui fanno parte 90 tra sindacaliste e lavoratrici.

L'esperienza dei coordinamenti non appartiene solo a Milano e alle metalmeccaniche, ma viene discussa e applicata anche dalle tessili, dalle chimiche, dalle donne del commercio, dalle bancarie e dalla Cgil, sino ad approdare al convegno nazionale del Teatro Tenda a Roma. In quell'occasione si palesa molto aspramente la frattura fra le due concezioni, rappresentate da una parte dalle donne che si riconoscono nei coordinamenti Flm e dall'altra dalle dirigenti cresciute politicamente negli Uffici femminili. Le divergenze riguardano in particolar modo le soluzioni organizzative da attuare all'interno del sindacato e non tanto le strategie sindacali. Violentamente messi in discussione, gli Uffici femminili vengono «difesi» dalla responsabile nazionale Maria Lorini, oltre che da quella milanese, Jone Bagnoli. La spaccatura registrata in quella occasione è per molti versi una divisione generazionale, ed è soprattutto generata dalla concezione femminista che ha pervaso buona parte delle giovani sindacaliste. Le dirigenti che hanno diretto fino a quel punto la politica femminile del sindacato non credono nello scioglimento delle Commissioni femminili in quanto negano il concetto di specificità che porterebbe al rischio di separatismo nell'azione sindacale.

Quell'affollatissima assemblea del Teatro Tenda, alla quale partecipano un cinquantina di sindacaliste milanesi è conclusa da Luciano Lama, e la presenza del segretario generale significa di per sé un'attenzione diversa da parte della Cgil alle questioni poste dalle donne. Lama durante quell'assemblea di fatto «dà la benedizione» ai coordina-

menti e nella sua relazione usa un linguaggio e argomenti per alcuni versi inusuali in un dirigente sindacale:

Io stesso appartengo a quella generazione di militanti che sono cresciuti convinti che l'emancipazione del lavoro, l'eliminazione dello sfruttamento, risolvesse di per sé il problema dell'inferiorità della donna, della disuguaglianza fra donna e uomo. Io stesso ho creduto a questo schema e devo dire che i fatti, che hanno la testa più dura delle convinzioni, anche dei testardi come me, hanno finito per convincermi che non è così... in ognuno di noi esiste un retaggio di disuguaglianze, che per annullarle non basta neppure la conquista dell'autonomia economica... Ad annullare questa disuguaglianza non basta neppure l'amore, perché anche dell'amore si può fare uno strumento per mantenere una disuguaglianza...¹¹⁸

Un discorso che quasi tutte le donne presenti ricordano ancora oggi, a vent'anni di distanza.

A Milano, come abbiamo avuto modo di constatare, non si registra quella contrapposizione così radicale. Nel 1984, anno difficile per il movimento sindacale, con la spaccatura della federazione Cgil Cisl Uil e quella interna alla Cgil, a seguito della scelta della maggioranza Cgil di promuovere il referendum sul taglio del punto di contingenza, a meno di un mese dal «decreto di San Valentino» voluto dal Governo Craxi, le donne milanesi manifestano in piazza unitariamente per l'8 marzo. E così, forse per effetto di trascinarsi e forse per non essere da meno delle donne, le tre federazioni manifestano unitariamente per il centro di Milano anche in occasione del Primo maggio, seppur senza comizi ufficiali.

A metà degli anni Ottanta il Coordinamento è costituito da 97 donne, di cui 50 «in produzione» e 47 sindacaliste a tempo pieno. Lo spirito con il quale si è inteso far funzionare il Coordinamento, quantomeno sulla carta, viene ri-

¹¹⁸ Conclusioni di Luciano Lama, in *Atti della Conferenza nazionale delle delegate e delle elette della Cgil*. Roma 8-9 aprile 1981, Esi, Roma 1981, p. 211.

spettato. Nel 1985 nasce la rivista del Coordinamento, «Pari e dispari», direttrice Pina Madami; dalla grafica moderna, il periodico avrà vita breve, una decina di numeri tra il 1985 e il 1988. È una rivista nata per riflettere su donne e lavoro, e sul problema non risolto (allora come oggi) del rapporto tra donne e politica, che pone come obiettivo l'azione per la parità, ma anche per la diversità. Parità e diversità per «dire che occorre un grande sforzo culturale, anche nel sindacato, perché le azioni positive affrontino il problema di un rapporto non risolto tra donne e politica»¹¹⁹. Troviamo sul periodico le firme di quasi tutte le dirigenti sindacali, di docenti e di amministratrici locali. A Milano in quegli anni, grazie all'azione del Coordinamento, circa cento aziende costituiscono i Comitati di pari opportunità. Ed è del 1988 una ricerca promossa da Cgil Cisl Uil di Milano (ampiamente commentata su *Pari e Dispari*) realizzata con il contributo della Cee, finalizzata a progettare azioni positive nell'ambito del sindacato. Emergono dati quantitativi, che sono poi quelli che contano, che indicano una bassa presenza di donne nei direttivi di categoria, anche in quelle dove la percentuale di lavoratrici è molto elevata, come il Sindacato scuola, il Commercio e la Funzione pubblica. Complessivamente tale presenza è pari a circa il 17% (circa 20% nella Cgil, 17% nella Cisl, 14% nella Uil). Come si nota, nella Cgil la percentuale è maggiore. Ma nel 1988 in Lombardia il tasso di sindacalizzazione, secondo quanto riportato da uno studio di A. Chiesi¹²⁰, è del 37,2% per le donne e del 41,3% per gli uomini! I coordinamenti, a differenza delle successive forme, hanno facoltà di proposta, sia nell'elezione degli organismi dirigenti femminili (che avvengono comunque per componente partitica) sia nelle politiche della Cgil.

¹¹⁹ Editoriale di «Pari e dispari», n. 1 maggio 1985.

¹²⁰ Collana «Ricerche», Ires della Lombardia, febbraio 1988.

Il Centro donna della Camera del lavoro di Milano

Ma quelli sono anche gli anni in cui le responsabili del coordinamento milanese sentono la necessità di un'azione più concreta, che offra alle donne strumenti validi per affrontare le discriminazioni sul lavoro e le violenze in famiglia. Si discute della necessità di aprire un Centro rivolto a tutte le donne e in grado di fornire un supporto reale. L'idea è quella di costituire uno strumento di servizio e nel contempo di elaborazione e di ausilio alle strutture sindacali e ai consigli di fabbrica sulla contrattazione e sulle politiche di pari opportunità. In quell'occasione si «inventa» anche il «tavolo per le pari opportunità».

Il Centro donna della Camera del lavoro di Milano inizia così a operare concretamente a partire dal 1987, a stretto contatto con il Coordinamento donne. L'attività è rivolta alle singole donne, alle lavoratrici, alle delegate, ai sindacati presenti nelle aziende. Diritto del lavoro, diritto di famiglia, discriminazione di genere, molestie sessuali sono i temi sui quali il Centro interviene attraverso consulenze e azioni legali, ma fornisce anche informazioni sull'incentivazione all'imprenditorialità femminile. Il Centro viene diretto, alla sua apertura, da Pina Madami che ne delinea obiettivi e struttura; tre anni dopo, nel 1990, Franca Bozzetti ne raccoglie la responsabilità.

Lo sportello del Centro donna risponde ai bisogni di migliaia di donne ogni anno, in maggioranza lavoratrici dipendenti, ma anche da parte delle lavoratrici «parasubordinate». Iniziano ad arrivare donne straniere che vorrebbero conoscere i loro diritti. C'è inoltre una parte di donne (e qualche uomo) che si rivolge al Centro per questioni legate al diritto di famiglia: separazioni, affidamento dei figli, ecc.: materie per le quali il Centro si avvale di un'apposita consulenza legale.

Il Forum delle donne

Il congresso del 1991 registra una divisione della Cgil in due mozioni sindacali con la nascita di «Essere sindacato», ciò si ripercuote anche sull'unità tra le donne e rappresenta l'inizio di un lungo periodo di discussioni che riflettono la frattura politica generale.

La questione centrale, come altre volte, verte sulle forme di organizzazione. Molte donne mettono in discussione l'utilità di strutture rigidamente controllate, (addirittura già normate nello statuto del 1986 che per la prima volta aveva inserito uno specifico articolo sui coordinamenti), viste come burocratiche in quanto impediscono la libertà di espressione e la soggettività femminile. Alcune considerano superato il processo emancipatorio, che vuole la donna soggetto debole bisognoso di tutela, e chiedono la valorizzazione della differenza. Altre non sposano tale convinzione e difendono l'istituto del Coordinamento. La discussione durerà fino all'avvenuta modifica dello Statuto Cgil (XIII congresso del 1996, in cui compaiono tre aeree sindacali: la maggioranza, Alternativa sindacale e «cara Cgil») nel quale non si fa più riferimento ai Coordinamenti delle donne ed implicitamente si afferma quindi la libertà di organizzarsi autonomamente. Non si rinuncia quindi al «luogo» dove incontrarsi, ma nello stesso si afferma il desiderio di partecipazione individuale.

Molti coordinamenti di categoria proseguiranno però ancora la loro attività.

La prima riunione del Forum nazionale delle donne si tiene a Roma il 22-23 febbraio 1999. Struttura aperta, si riunisce periodicamente una o due volte l'anno per discutere le politiche di genere in maniera informale, prendendo posizione sulle varie questioni, ma senza potere decisionale.

Il Forum delle donne di Milano ha mantenuto un rapporto unitario e le sue iniziative sono intervallate da incontri, aperti a tutti, con le donne di Cisl e Uil in cui si af-

frontano questioni poste dalle politiche di genere.

Queste le iniziative più significative organizzate dal Forum:

*Flessibilità e conciliazione**: buoni accordi e aspetti critici. Novembre 2000

Il sindacato e la conciliazione. Progettare i tempi e gli orari della città. Giugno 2001

Iniziativa pubblica con *Casa donne maltrattate* e *Associazione Gea* di Milano. *Affido condiviso*. Febbraio 2003

Crescita e occupazione femminile. Flessibilità, servizi, qualità. Ottobre 2003

Assemblea pubblica. *Legge sulla fecondazione medicalmente assistita*. Marzo 2004

Assemblea pubblica. *Referendum sulla fecondazione medicalmente assistita*. Maggio 2005

Conferenza serale su *Gli uomini prendono la parola contro la violenza alle donne*. Novembre 2006

Quante donne: i numeri non tradiscono

Periodicamente o in occasione di congressi e di conferenze di organizzazione troviamo ricerche in merito alla presenza delle donne nella struttura sindacale.

Mai il quadro risulta confortante.

Nel 1975 Nella Marcellino, prestigiosa dirigente sindacale, segretaria generale dell'unica categoria che ha visto donne ai vertici, la Fiot, sosteneva che «il problema d'altra parte è strettamente connesso alla necessità di rinnovamento del quadro sindacale periferico e centrale perchè si tratta di allargare i gruppi dirigenti, ma anche in molti casi, non di 'aggiungere', ma di sostituire la donna all'uomo»¹²¹.

Tra il 1945 e oggi sono trascorsi 62 anni. In 6 decenni solo 7 donne hanno fatto parte della segreteria camerale

¹²¹ Marcellino N., *Partecipazione femminile e sindacato*, in «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 54-55, maggio-agosto 1975, pp. 113-124.

di Milano su un totale di circa 90 (tra uomini e donne) componenti delle varie segreterie che si sono succedute. A Milano ci sono stati lunghi periodi di assenza totale di presenza femminile e precisamente dal 1945 al 1958 e dal 1960 al 1981. Complessivamente si tratta di una presenza inferiore al 10%.

La prima donna a far parte di una segreteria è Stella Vecchio che compare tra il 1958 e il 1960. Bisognerà aspettare altri 21 anni per trovarne, nel 1981, un'altra. Si può infatti datare tra la fine anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il processo irreversibile di aumento della presenza nei ruoli di direzione.

In questi ultimi 25 anni risultano nominate 5 donne nelle varie segreterie. Dal luglio 2002 ad oggi 3 donne siedono in segreteria. La percentuale della presenza femminile negli organismi dirigenti elettivi milanesi varia in maniera altalenante sino al 1965, mentre sarà costantemente in aumento a partire dagli anni Settanta.

Nel 1947 nella Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano troviamo solo Maria Porinelli. Al congresso successivo, quello del 1949, addirittura non viene eletta nessuna donna come membro effettivo, l'unica presenza si registra tra i supplenti, mentre al congresso si giunge con una Commissione esecutiva nella quale compare l'onorevole Gina Fanoli e l'anno prima Pina Re che sarà poi candidata ed eletta alle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Stella Vecchio ed Eugenia Gennari saranno elette al congresso del 1952 (su 30 componenti, cioè un bel 6,6%).

I dati relativi al 1956 riguardano esclusivamente il livello nazionale e troviamo, per Milano, Stellina Vecchio e Irea Gualandi come membro supplente. Nel 1960 ne troviamo sei: Jone Bagnoli, Gabriella Colombo, Nena di Leo (componente anche del direttivo nazionale), Stella Vecchio (componente del direttivo nazionale), Luigia Introini, Olga Volpari su 60 componenti. In questo caso la percentuale sul totale sale al 10%! Ma con cinque donne su 67 nel 1965, e precisamente Jone Bagnoli, Gabriella Colombo,

Vittorina Dalmonte, Nena di Leo, Rosamaria Giuliani (una sola, Silvia Ferrario, dei 13 supplenti) si ridiscende al 7,4%.

Un passo avanti invece si registra nel 1969: le donne elette nel comitato direttivo salgono a 13 su 104 e siamo al 12,5%. Passata la stagione di sviluppo e con la crisi delle ristrutturazioni aziendali alle porte, anche la rappresentanza femminile arretra. Sono tredici, infatti, le elette nel Comitato direttivo votato al X Congresso del giugno 1973 su 145, pari al 9%.

Rari documenti ci forniscono informazioni significative come quello che mette a confronto il numero di donne presenti nella Camera del lavoro e nelle federazioni di categoria con compiti di direzione politica nel 1973 con quello del 1977: alla Camera del lavoro nel 1973 non c'era neppure una donna con compiti di direzione (nemmeno al livello di funzionaria) e l'unica donna in segreteria (ma non staccata dalla produzione) la troviamo al sindacato telefonici, mentre quattro anni dopo la Camera del lavoro avrà tre donne con compiti politici più una all'Archivio storico. Al congresso del 1977 si registra il vero salto di qualità con il raddoppio delle donne elette: 32 donne su 178 che rappresentano il 18%.

Nel 1981 al 1° congresso della Camera del lavoro territoriale saranno 48 elette su 200 corrispondente al 24%. Poco prima del congresso però era avvenuta un fatto molto significativo: l'elezione in segreteria di Anna Catasta, dopo ventun anni di totale assenza femminile. Anna Catasta mantiene, come segretaria camerale, la responsabilità della Zona San Siro-Rho e il Coordinamento zone città. È una giovane donna, sposata con figli. Il suo ingresso in Segreteria cambia decisamente l'attenzione verso la rappresentanza femminile nel sindacato. Da quel momento in avanti la segreteria camerale non sarà mai più solo maschile.

Nel 1983 Paola Brivio affiancherà la Catasta in segreteria. Al momento però della sostituzione di quest'ultima si

verifica una forte tensione con la segreteria generale della Camera del lavoro che non aveva proposto l'ingresso di una donna in sostituzione di Anna Catasta. La tensione si stempera solo dopo la sottoscrizione dell'impegno a indicare una candidata alla prima sostituzione di un segretario per fine mandato. Nel 1991 verrà infatti eletta Ardemia Oriani. Dal 2002 la segreteria della Camera del lavoro conta al proprio interno tre donne: Graziella Carneri, Fulvia Colombini, Nerina Benuzzi, rielette nel congresso unitario del 2006. È un buon segnale.

IL Comitato direttivo eletto dall'ultimo congresso camerale del gennaio 2006, registra una presenza femminile di poco superiore al 40% e oltre alle tre segretarie confederali anche il Sindacato lavoratori della conoscenza (scuola, formazione, università), la Fiom, la Funzione pubblica sono diretti da tre segretarie generali: Alfia Nicotra, Maria Sciancati e Marzia Oggiano. Una donna, Susanna Camusso, è al vertice della Cgil Lombardia; sempre una donna, Carla Cantone, è responsabile per la segreteria del dipartimento organizzazione della Cgil nazionale.

Cinque sono le segretarie della Cgil nazionale, su un totale di dieci componenti: oltre alla Cantone, Nicoletta Rocchi, Marigia Maulucci, Morena Piccinini e Paola Agnello Modica. Sono dati dai quali non si deve arretrare. Nel contempo però va sottolineato che a Milano nessuna donna è stata mai segretaria generale, né vice (o generale aggiunta, come si indicava una volta). Nessuna donna inoltre ha mai avuto la responsabilità organizzativa. Nessuna donna infine ha mai ricoperto l'incarico di amministratrice.

La prima azione positiva della Cgil di Milano

Il 2004, su proposta delle tre segretarie camerali, ha visto nascere un progetto di Azione positiva, denominato *Mainstreaming nell'Organizzazione sindacale*, finanziato

con fondi delle legge 125/91, promosso all'interno della struttura sindacale della Camera del lavoro di Milano e che ha rappresentato una reale opportunità per l'Organizzazione nel suo complesso. Nei fatti la Confederazione, le categorie ed i servizi hanno potuto analizzare e verificare la possibilità di individuare e applicare «correttivi» organizzativi e culturali adeguati e utili a facilitare e promuovere la presenza delle donne nei vari ruoli di vertice e decisionali.

Il progetto ha coinvolto un gruppo di 33 donne, delegate e sindacaliste, designate dalle categorie e dalle strutture sindacali coinvolte, con l'intento di definire e realizzare gli obiettivi dell'Azione positiva: tracciare nuovi percorsi di progressione professionale. Il progetto, articolato in più fasi, è partito dall'analisi organizzativa per comprendere ruoli e funzioni, regole organizzative interne per passare a confronti attraverso interviste e *focus-group* rivolti all'apparato sindacale confederale, di categoria e dei servizi percorrendo anche numerose fasi di formazione mirata al gruppo delle sindacaliste coinvolte. Il progetto si è avvalso della consulenza specialistica di Pari e Dispari s.r.l. in stretto rapporto con le diverse strutture e competenze interne alla Cgil di Milano.

Da questa attività, conclusa nel 2006, sono scaturite le idee per 15 progetti concreti destinati a promuovere migliore attenzione alle differenze di genere nello sviluppo della contrattazione e della politica sindacale, attraverso cambiamenti di ruolo e responsabilità per otto sindacaliste del gruppo oltre alla nascita di cinque Sportelli donna nelle categorie della Filcams, Fillea, Filt, Funzione pubblica e Slc con il coinvolgimento delle relative partecipanti.

Un ottimo risultato, non scontato, effetto e segno tangibile del progetto, una scelta organizzativa di rafforzamento della rappresentanza politica delle donne nel sindacato, testimonianza anche delle dinamiche in atto nel mercato del lavoro per la loro sempre più marcata connotazione di genere, che richiedono al sindacato del futuro

più capacità di comprendere la pluralità delle situazioni e le differenze tra soggetti.

Il buon risultato della prima azione positiva ha convinto la segreteria della Camera del Lavoro a replicare l'iniziativa per gli anni 2012-2013

Cosa ci dicono gli statuti. La posizione ufficiale e la realtà

Per quarant'anni gli statuti della Cgil non hanno affrontato la questione della presenza femminile negli organismi dirigenti e di rappresentanza, né hanno affrontato la questione della strutture organizzative delle donne. Bisognerà aspettare il 1986 per trovare qualcosa di specifico.

Lo statuto del 1986 prevede, infatti, all'articolo 16 (che rientra nel titolo delle *Strutture e delle forme organizzative*) i Coordinamenti femminili che devono «corrispondere alla specificità della questione femminile», come strumenti di elaborazione autonoma, consultazione, proposta e iniziativa specifica.

Nulla viene detto circa le norme antidiscriminatorie, neppure si trovano accenni alla questione della rappresentanza di genere nel contenuto dell'articolo sulla democrazia sindacale.

Il XII congresso del 1991 rappresenta se vogliamo una svolta. Compare infatti per la prima volta un articolo dal titolo *Norma antidiscriminatoria* che esplicita, con cautela e gradualità, l'obiettivo che negli organi elettivi, nelle delegazioni, né uomini né donne possono essere presenti in misura inferiore al 40%. Obiettivo da realizzare «gradualmente a partire dalla misura minima del 30%, salvo dimostrati casi di inapplicabilità... ». Sono previste quindi ancora eccezioni al 30%.

Significativa anche l'introduzione dell'articolo 15, *I coordinamenti delle donne*, nel quale si afferma che la Cgil favorisce a tutti i livelli la costituzione delle forme di aggregazione che le donne democraticamente eleggono. Si

afferma altresì il «principio di proposta»: le donne hanno infatti il diritto di avanzare proposte sui criteri e le scelte nominative concernenti il riequilibrio di rappresentanza. Per la prima volta viene affermato che le dirigenti vengono indicate dalle donne. È sempre stato riconosciuto questo diritto? Non è facile avere riscontri oggettivi.

Al congresso successivo, il XIII del 1996, la questione delle «quote» viene affrontata dallo Statuto all'articolo sulla democrazia sindacale: nella composizione degli organismi dirigenti nessuno dei sessi può essere rappresentato al di sotto del 40 per cento o al di sopra del 60 per cento. Non si fa più riferimento alla gradualità del 30 per cento e, cosa molto importante, si precisa che la norma debba valere anche nelle sostituzioni che si dovessero rendere necessarie negli organismi dirigenti, principio importante poiché era successo che in prima battuta si cercasse di applicare la quota, ma, in caso di dimissioni o di passaggi da una struttura all'altra di donne dirigenti, le sostituzioni con uomini abbassassero la percentuale femminile.

Nello stesso statuto compare per la prima volta, all'Art. 8 *Struttura organizzativa*, l'affermazione che «l'azione della Cgil è volta [...] a favorire l'organizzazione delle donne a tutti i livelli», con riferimento al Forum, senza alcun cenno ai Coordinamenti di cinque anni prima. Nulla muta invece negli statuti approvati nei due successivi congressi del 2002 e del 2006 in cui le quote restano invariate, così come l'aspetto organizzativo.

Osservando la dinamica ideologica riguardo alla partecipazione delle donne alla vita politica e sindacale si ha l'impressione di un'evoluzione ad anello: si passa da un'idea di emancipazionismo rivolta all'uguaglianza a quella dell'individuazione della specificità, (che nega l'uguaglianza con gli uomini), come fattore fondante della politica al femminile, per poi riprendere ancora con un'idea di uguaglianza. Ma ciò che sottintende oggi il concetto di uguaglianza, e lo qualifica rispetto al passato, è il

principio delle pari opportunità per tutti, condizione che è alla base del concetto di democrazia, con l'abbattimento degli handicap culturali, economici, sociali.

Nel sindacato le varie «filosofie» si concretizzano in due fasi; la prima va dall'organizzazione degli uffici femminili (1948-1960 circa), che rappresentano una situazione tutta interna ad una politica di potere maschile, alla negazione della necessità di una specifica politica rivolta alle donne (1960-1973).

La seconda inizia con i coordinamenti che si aprono a tutto il mondo femminile, con la soggettività come elemento propulsore (1980-1996), e giunge al Forum di oggi, luogo aperto alla partecipazione e al confronto con le diverse aggregazioni di donne e con una propria capacità autonoma di iniziativa sui temi sindacali e sociali.

Elenco delle segretarie della Camera del lavoro di Milano dal 1945 ad oggi:

Stella Vecchio, 1958-1960
 Anna Catasta, 1981-1989
 Paola Brivio, 1983-1993
 Ardemia Oriani, 1991-2000
 Fulvia Colombini, 2000-2008
 Graziella Carneri, 2000-2007
 Nerina Benuzzi, 2002-2010
 Tiziana Scalco 2007-
 Ivana Brunato 2008-
 Paola Bentivegna 2010-

CRONOLOGIA

1861 - Un volantino richiede l'estensione alle donne dei diritti vigenti nel Lombardo-Veneto prima dell'annessione.

1865 - Entra in vigore Codice civile «Pisanelli».

1863-1909 - Si susseguono vari progetti di legge sulla concessione del voto alle donne.

1902 - Legge sulla tutela delle lavoratrici madri.

1906 - Si formarono in tutta Italia i Comitati pro voto.

1906 - Argentina Altobelli è eletta segretaria dei lavoratori della terra.

1907 - Legge sulla tutela di donne e fanciulli e conseguente divieto di lavoro notturno.

1912 - Nuova legge elettorale a suffragio universale maschile.

1910 - Le donne diventano eleggibili nei collegi dei probiviri per i conflitti del lavoro e nelle camere di commercio.

1919 - Abolizione dell'autorizzazione maritale.

1919 - La legge n. 1176 esclude le donne dalle mansioni che implicano l'esercizio della autorità giudiziaria.

1923 - Le donne vengono escluse dalla possibilità di presiedere le scuole superiori.

1925 - Ammissione delle donne all'elettorato amministrativo.

1926 - Le donne sono escluse dai concorsi per l'insegnamento nelle classi quarte e quinte degli istituti tecnici e dei licei.

- 1929 - Disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante la gravidanza e il puerperio.
- 1929 - Privilegi al sesso maschile nelle scuole.
- 1934 - Legge di tutela della maternità, delle donne e dei fanciulli.
- 1938 - Quota massima di donne negli impieghi pubblici e privati al 10%.
- 1940 - Lista di esenzione e delle occupazioni «particolarmente adatte alle donne».
- 1940 - Assunzione personale femminile in sostituzione degli uomini al fronte.
- 1944 - Soppressione del divieto di insegnare alcune materie e di quota massima femminile nei pubblici impieghi.
- 1944 - Il decreto legge luogotenenziale n. 151 introduce il concetto di suffragio universale.
- 1944 - Nasce l'Unione donne italiane.
- 1944 - Nasce il comitato pro voto. Riunisce le donne dei differenti partiti e le associazioni femminili, che presenta una petizione al Cln per la concessione del voto alle donne.
- 1945 - Decreto luogotenenziale n. 23 sull'estensione del diritto di voto alle donne.
- 1945 - Nasce la Commissione femminile alla Camera del lavoro di Milano.
- 1946 - Decreto legge n. 74 per l'estensione del diritto di eleggibilità alle donne.
- 1946 - Referendum Monarchia-Repubblica e elezione dell'Assemblea costituente (2 giugno).
- 1947 - Approvazione della Costituzione.
- 1950 - Legge n. 860 sulla tutela delle lavoratrici madri.
- 1956 - Ingresso delle donne nelle giurie popolari.
- 1958 - Prima legge sul lavoro a domicilio.
- 1959 - Istituzione del corpo di polizia femminile.
- 1960 - Accordo interconfederale sulla parità di retribuzione nell'industria. Confermato nel 1968.
- 1963 - Legge contro i licenziamenti per matrimonio.
- 1963 - Ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle professioni.

1963 - Istituzione della mutualità pensioni alle casalinghe.

1963 - Divieto di licenziamento delle lavoratrici madri per causa di matrimonio e modifica legge su tutela lavoratrici madri.

1969 - Cancellato l'articolo del codice penale che punisce l'adulterio femminile.

1970 - Legge sul divorzio.

1971 - Abolito articolo codice civile che punisce la propaganda degli anticoncezionali.

1971 - Modifica della legge sulle lavoratrici madri e istituzione degli asili nido comunali.

1973 - Nuova legge sul lavoro a domicilio con riconoscimento del carattere subordinato.

1974 - Viene respinto il referendum abrogativo della legge sul divorzio.

1975 - Riforma del diritto di famiglia e istituzione dei consultori.

1977 - Legge n. 903 sulla parità di trattamento tra donne e uomini in materia di lavoro.

1978 - Legge sull'aborto.

1978 - Nasce il Coordinamento femminile unitario Flm.

1981 - Abolito il delitto d'onore.

1981 - Fallisce il referendum abrogativo sull'aborto.

1984-1988 - Istituzione della commissione nazionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.

1985 - A Milano inizia le pubblicazioni la rivista del Coordinamento «Pari e dispari».

1986 - La commissione nazionale per la parità uomo e donna elabora il programma di «azioni positive». Datori di lavoro e sindacati devono garantire a entrambi i sessi pari possibilità di accesso, carriera e retribuzioni.

1987 - Istituito il Centro donna alla Camera del lavoro di Milano.

1987 - Legge n. 546 sull'indennità di maternità per le lavoratrici autonome.

1987 - Sentenza n 1 della Corte cost. ammette congedo di paternità.

1989 - Le donne vengono ammesse alla magistratura militare.

1990 - Legge n. 379 sull'indennità di maternità per le libere professioniste.

1990 - Legge n. 164 norme sulla composizione e i compiti della Commissione nazionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna.

1991 - Legge n. 125 azioni positive per la realizzazione della parità tra uomo e donna nel lavoro.

1993 - Legge n. 81 per l'elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia e dei consigli comunale e provinciale: nessuno dei due sessi può essere rappresentato per più dei 2/3. La Corte costituzionale dichiara l'incostituzionalità della norma nel 1995.

1996 - Lo stupro è riconosciuto come delitto contro la persona e non più contro la morale.

1997 - Direttiva Prodi sulle «azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini».

1999 - Con la legge n. 380 le donne sono ammesse al servizio militare su base volontaria (attuata con decreto legislativo n. 24 del 2000).

1999 - A Roma si tiene la prima riunione del Forum donne.

2000 - Legge n. 53 dell'8 marzo 2000 sui congedi parentali.

2000 - Legge n. 196 «Istituzione dei consiglieri e delle consigliere di parità».

2003 - Modifica dell'art. 51 della costituzione.

2004 - La legge n. 90 prescrive che nelle elezioni europee nessuno dei due sessi possa essere rappresentato per più di 2/3 nella medesima lista.

2004 - Legge n. 40 del 19 febbraio sulla procreazione medicalmente assistita.

2006 - Codice delle pari opportunità tra uomo e donna.

2007 - Anno delle pari opportunità.

2009 – Legge n. 38 del 23 aprile sulle misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori (*stalking*).
tema di atti persecutori.

2011 - Legge n. 120 del 12 luglio per la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati.

2012 – Legge n. 92 del 28 giugno introduce all'articolo 4, comma 24 una giornata di congedo di paternità obbligatoria.

GLOSSARIO

Debora Migliucci

Azioni positive

Misure rivolte ad un particolare gruppo e tese ad eliminare o a prevenire ogni forma di discriminazione o svantaggio derivanti da attitudini, comportamenti e strutture culturali esistenti (talvolta indicate come discriminazioni positive). In un ottica di genere sono introdotte con la legge 125 del 10 aprile 1991.

Bilancio di genere

Il Bilancio di genere (*gender budgeting*) consiste nell'adottare una valutazione di impatto sul genere delle politiche di bilancio, integrando la prospettiva di genere a tutti i livelli della procedura di bilancio e riorganizzando le entrate e le uscite al fine di promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne.

Conciliazione

Introduzione di schemi di congedo familiare o parentale, aiuti per la cura dei bambini e delle persone anziane, e sviluppo di strutture per l'ambiente lavorativo che facilitino la combinazione di lavoro e responsabilità familiari per donne e uomini. Include altresì il principio del «tempo per sè».

Empowerment

La parola *empowerment* deriva dal verbo inglese verbo *to empower*, ovvero «conferire potere», «mettere in grado di». In ambito sociale il processo di *empowerment* mette

a fuoco gli squilibri tra le aree sociali e le differenze di genere. In chiave di genere l'*empowerment* è definito come azione che aspira all'aumento di potere delle donne nei vari ambiti d'azione sociale e politico. L'ultima Conferenza mondiale sulla condizione della donna nel mondo, tenuta a Pechino nel settembre del 1995, ha concentrato l'attenzione su tempi e modalità per ottenere maggior *empowerment* per le donne nei Paesi a sviluppo economico arretrato ma anche in quelli più avanzati. Il termine è stato strettamente collegato al *mainstreaming* (vedi).

Genere

Il maschile e il femminile, intesi come risultante di un complesso di modelli culturali e sociali che caratterizzano ciascuno dei due sessi e ne condizionano il ruolo e il comportamento.

Lavoro di cura

Si tratta del lavoro non retribuito, che tradizionalmente è affidato alle donne, e che consiste nell'accudire i figli, il marito e gli anziani. Rientrano in questa definizione tutte le mansioni casalinghe svolte in aggiunta agli incarichi extradomestici.

Mainstreaming

La sistematica integrazione delle priorità e dei bisogni di donne e uomini in tutte le politiche, introducendo anche misure specifiche per la promozione della parità fra donne e uomini. L'obiettivo è il superamento degli ostacoli che non consentono il raggiungimento dell'eguaglianza in tutte le sfere di attività pubblica e privata.

Pari opportunità

Principio generale i cui aspetti essenziali sono il divieto di discriminazione e la parità delle retribuzioni tra i lavoratori e le lavoratrici. Trova applicazione in tutti i campi della vita economica, sociale, culturale e familiare. A livello europeo con trattato di Amsterdam si è introdotta la possibilità di prendere i provvedimenti necessari per combattere qualsiasi forma di discriminazione che sia

fondata sul sesso, sulla razza o sull'origine etnica, sulla religione o sulle credenze, su un handicap, sull'età o sull'orientamento sessuale. Il principio di pari opportunità può richiedere l'attuazione di un trattamento ineguale per compensare la discriminazione (norma antidiscriminatoria). In questo quadro si collocano le pari opportunità tra uomini e donne, ossia l'assenza di barriere alla partecipazione economica, politica e sociale sulla base del sesso.

Quote

Una definita proporzione di posizioni, ruoli e risorse che devono essere occupati o attribuiti ad uno speciale gruppo, finalizzate a correggere un precedente sbilanciamento. Generalmente la quota è prevista per posizioni di presa di decisione o nell'accesso a opportunità di formazione o di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

Fiorella Imprenti

Aa.Vv., *L'audacia insolente: la cooperazione femminile 1886-1986*, Marsilio, Venezia 1986.

Aa.Vv., *La legge della differenza. Pari opportunità e azioni positive nella legge 128/1991*, Ediesse, Roma 1991.

Addis Saba M., Di Leo M., Taricone F. (a cura di), *Donne e Costituente. Alle origini della Repubblica*, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996.

Antonioli M., *Per una storia del sindacato in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

Ardenti E., «L'era un bel meste». *Donne lombarde e la conquista del voto*, Mimosa, Milano 2006.

Bagnoli J., *Donne in lotta verso la parità salariale*, in Giuseppe Sacchi, *Una lotta storica 1960-1963. Gli elettromeccanici*, Editrice Aurora, 2007.

Beccalli B. (a cura di), *Donne in quota. È giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano 1999.

Bellassai S., *L'invenzione della virilità: politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011.

Bimbi F. (a cura di), *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

Bimbi F., Del Re A. (a cura di), *Genere e democrazia: la cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.

Bimbi F., *Immaginare la Costituzione*, Provincia di Mo-

dena 1988.

Bolognini S., *Lavoro femminile e politiche delle pari opportunità*, Fonte editore, Milano 2002.

Bonacchi G., Groppi A. (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma Bari 1993.

Buttafuoco A., *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università degli studi di Siena, Arezzo 1988.

Buttafuoco A., *Le mariuccine*, Franco Angeli, Milano 1998.

Buttafuoco A., *Le origini della cassa nazionale di maternità*, Università di Siena 1992.

Cardia C., *Il diritto di famiglia in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Casalini M. (a cura di), *Argentina Altobelli: episodi di vita di una donna battagliera*, Editrice Sindacale Romagnola, Forlì 2002.

Casarico A., P. Profeta, *Donne in attesa. L'Italia delle disparità di genere*, Egea, Milano 2010. D'Amico M., Clara M., Alesso I., *La cicogna e il codice. Fecondazione assistita, riflessioni e prospettive*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Chianese G., (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma 2008.

Cristofoli M. C., Pozzobon M., *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, FrancoAngeli, Milano 1981.

Curli B., *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

D'Amico M., Concaro A., *Donne e istituzioni politiche: analisi critica e materiali di approfondimento*, Giappichelli, Torino 2006.

D'Amico M., *Donne e aborto nella Germania riunita*, Giuffrè, Milano 1994.

D'Amico M., *I diritti contesi*, FrancoAngeli, Milano 2008.

D'Amico M., *Il difficile camminino della democrazia paritaria*, Giappichelli, Torino 2011.

D'Amico M., Liberali B., *Il divieto di donazione dei gameti fra Corte costituzionale e Corte europea dei diritti dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

D'Amico M., Pellizzone I., *I diritti delle coppie infertili. Il limite dei tre embrioni e la sentenza della Corte costituzionale*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2001.

Diritti e opportunità per una nuova stagione di uguaglianza a cura della Presidenza del Consiglio e del Dipartimento per i Diritti e le Pari opportunità, 2007.

Fanello Marcucci G., *Donne in Parlamento: i conti che non tornano*, Roma, Bagatto libri, 1987.

Ferrera M., *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano 2008.

Fiorino V., (a cura di), *Una donna, un voto*, numero monografico della rivista «Genesis», 2006.

Gabrielli P., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009

Gaiotti De Biase P., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963.

Galeotto G., *Storia del diritto di voto alle donne in Italia. Alle origini del difficile rapporto tra donne e politica*, Biblink, Roma 2006.

Galoppini A., *Il lungo viaggio verso la parità*, Zanichelli, Bologna 1890.

Gianformaggio L., *La soggettività politica delle donne: strategie contro*, in «Democrazia e diritto», 2-3, 1994.

Gigli Marchetti A., Torcellan N. (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992.

Graziosi M., *La donna e la storia. Identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*, Liguori, Napoli 2000.

Imprenti F., Magnanini C., a cura di, *Nilde Iotti presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, Biblion edizioni, Milano 2010

Imprenti F., *Operaie e socialisti*, Franco Angeli, Milano 2007.

Kuliscioff A., *Il monopolio dell'uomo*, 1894, ristamp. Feltrinelli.

Kuliscioff A., *In memoria: 25 dicembre 1925*, Lazzari, Milano 1926.

Le donne e la Costituzione. Atti del convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari, Camera dei deputati, Roma 1989.

Liberali B., *Il reato di atti persecutori. Profili costituzionali, applicativi e comparati*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Liuzzi F., *Le radici della disuguaglianza*, in *Rassegna Sindacale* n. 15, 16 aprile 1981, pp. 11-13.

Lorini M., *Trent'anni di lotte e di conquiste delle lavoratrici italiane*, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 54-55, maggio agosto 1975, pp. 3-34.

Magnanini C., *Studiare il lavoro: l'ufficio economico della Camera del lavoro di Milano 1848-1966*, Archivio del Lavoro, Sesto San Giovanni 2001.

Maifreda G., Pizzorni G., Ricciardi F., *Lavoro e società della Milano del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2006.

Marcellino N., *La partecipazione femminile e il movimento sindacale*, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 54-55, maggio agosto 1975, pp. 113-124.

Migliucci D., *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

Migliucci D., *Storia e Costituzione. Le basi giuridiche e istituzionali dei 150 anni d'Italia*, FrancoAngeli, Milano 2011.

Migliucci D., *Valori e principi della Repubblica: l'opera di Nilde Iotti all'Assemblea costituente*, in F. Imprenti, C. Magnanini, a cura di, *Nilde Iotti presidente*.

Dalla Cattolica a Montecitorio, Biblion edizioni, Milano 2010

Miserocchi A., Altezza B., Chiassi D., Mammuccari M., *Le donne nel Parlamento della Repubblica dalla Consulta alla VII Legislatura*, Fondazione «Cesira Fiori».

Morelli M.T.A., a cura di, *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Motti L. (a cura di), *Donne nella Cgil, una storia lunga un secolo. Cento anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Ediesse, Roma 2006.

Mozzoni A. M., *La liberazione della donna*, Mazzotta, Milano 1975.

Paladin L., *Per una storia costituzionale d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

Palomba R. (a cura di), *Le figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani*, Franco Angeli, Milano 2000.

Passaniti P., *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della società coniugale in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011.

Passaniti P., *Storia del diritto del lavoro. La questione del contratto del lavoro in età liberale*, Giuffrè, Milano, 2006.

Pieroni Bortolotti F., *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963.

Rossi Doria A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

Rossi Doria A., *Le donne sulla scena politica in Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi, 1994.

Silvestrini M.T., *La presenza femminile nei partiti dell'Italia repubblicana 1945 - 1990*, Franco Angeli, Milano 2005.

Società Umanitaria, *Retribuzione eguale per un lavoro di valore eguale*. Atti del Convegno di studio svoltosi nel Salone degli Affreschi dal 4 al 6 ottobre 1957, Giuffrè, 1958.

Tanara M.G., *Organizzazioni femminili cattoliche e*

azione sociale fra Otto e Novecento, in Gigli Marchetti A., Torcellan N. (a cura di), *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 59-64.

Taricone F., *L'associazionismo femminile in Italia dall'unità al fascismo*, Edizioni Unicopli, Milano, 1996.

Tremblay M., *Donne e Parlamenti. Uno sguardo internazionale*, Bononia University Press, Bologna 2006.

Zinsser J. P., *Le donne in Europa. Nella città moderna*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1993.

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA CGIL E DELLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

Per il diritto alla salute, un sistema di qualità. Il ruolo dei consultori familiari, Cgil, Roma 2004.

Donne al lavoro oggi. L'importanza di non aspettare, CdLMI, Milano 2005.

Donne immigrate e lavoro di cura, CdLMI, Milano 2006.

GUIDE A CURA DEL CENTRO DONNA DELLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

Guida ai congedi per mamma e papà in tutti i lavori, Milano 2000.

Tra gradimento ed offesa. Come sconfiggere le molestie sessuali nei luoghi di lavoro, Milano 1997.

Tra affetti e cose. Guida al diritto di famiglia, Milano 1993.